2

ANTOLOGIA STORICA ROMANTICA

TERZA SERIE

2

LAURENTIIS

NOTTI BAJANE

AL

SEPOLCRO DI AGRIPPINA

DI

M. DE LAURENTIIS

VOL II

NAPOLI
Tipografia Vanspandoch e C.

1841

. . . . Mi giovera narrare altrui
Le novità vedute, e dire: io fui.

Gerus. Lib.

LO SPETTRO DI PLINIO.

Enea gl' innalza un grande avello,
Cui l' armi, e il remo, e la ricurva tuba
Del morto appende: il nome ha l'eccelso
Monte, sotto cui giace, e ognor Miseno
Suonar faran le più remote etadi.
ALFIERI, *traduz. dell' Eneide di Virgilio.*

Giacciono ancor le rovine di famigerata città su quel monte che pur Miseno [a] appel-

(a) Il promentorio di Miseno, siccome ancor oggi appellasi secondo Virgilio, ha dato non solo il nome al monte, ma anche alla città celebre, che un tempo ergevasi sul monte di Procida, che dicesi al presente, e di cui ne appariscono le rovine. Non faccia poi meraviglia al lettore, se mai vedesi comparir in questo luogo lo spettro di Plinio. La storia ben ci ricorda, che questo famoso personaggio comandava la flotta del mar Tirreno, stazionata a Miseno, allorchè accadde la prima eruzione del Vesuvio, avvenuta a memoria d' uomini sotto Tito. Vedi Plinio, lib. VI. ep. 16.

si, ed innalza maestosa la sua fronte infra i vicini colli, ed ancor serba il suo nome per tutti i secoli, divenuto celebre per la tomba del trombettier di Enea. Immensi rottami di quella città sparsi stanno sul dorso che guarda l'occasò del promontorio. Ivi mentre una notte io fra quei ruderi dispersi ne giva errando per le campagne, e non lungi dall' antico sepolcreto [b], che l' appartenne, mi si para dinanzi una maestosa larva adorna del suo paludamento, ed avvolta in nobil figura. Era essa bastantemente di età matura, e consumata pei suoi lunghi, e severi studi della Natura, ma pur ravvisavasi ancor l'avvenenza. Questa larva additava una trireme sul lido, e sembrava d' esser sollecita d' imbarcarsi, guardando in distanza il Vesuvio. Compresi io bentoso chi mai egli si fosse: era desso il celebre Plinio autore della storia Naturale. Or io spinto da una curiosità, ed insieme da un rispetto profondo, a lui m'appressai, e riverentemente lo salutai. Chi mai sei

(b) Il sepolcreto che appartenne alla città di Miseno, distrutta da'Saraceni verso l' ottavo secolo, esiste verso il luogo che dicesi *Mercato di Sabbato*, non lungi dal Mare Morto.

tu temerario mortale, mi disse egli allora, che ardisci per queste contrade irne vagando, e disturbar le ombre nel silenzio della notte? No, ripigliai al momento; nò, giammai io fui uno di quei mortali, che insultarono le ombre: anzi porto sempre rispetto a' grandi personaggi, che lasciarono immortale nome tra noi.

Placate in tal guisa le sacre ombre del Veronese personaggio, sembrò egli compiacersi, e presa tosto la parola, senza perder tempo, parevami più che mai sollecito, e premuroso d'imbarcarsi sulla vicina trireme. Contemplando il suo volto pallido, ed alquanto bruciato dalla forza del fuoco fui spinto dalla curiosità di domandargli, ciò che fossegli accaduto all'avvicinarsi del monte. Forse se ben ti sovviene, ei mi soggiunse, di quel chè mi avvenne un tempo in questo luogo medesimo, dove m'imbarcai sopra questa treme per osservar più dappresso l' abbruciamento di quel terribile vulcano, che in distanza tu or guardi tranquillo, e tacito, quando la prima volta arse a memoria de' mortali. Una naturale curiosità mi spinse, nel mentre io comandava la numerosa flotta, stazio-

nata in questo vicino porto di Miseno, che ora più non ravviso, e che era alla difesa del mar Tirreno. Malgrado le gravissime cure del mio grande ufficio, io pure a quando a quando ne' severi studi di Natura occupavami, e mentre era tranquillo in quel porto, osservai sulla cima del vulcano come una gran nube di figura singolare, o simile ad un pino, la quale da principio innalzavasi ad un' altezza considerevole, formando una specie di tronco, da cui partivano parecchi rami. Sì fatta nube era or bianca, or oscura, e seminata di macchie, secondo portava su della cenere, o pur della terra. Io non sapeva donde mai un sì fatto fenomeno derivasse. Ascoltava soltanto in distanza degli orrendi muggiti, e sentiva de' grandi scuotimenti di terra. Ordino all' istante, che si allestisca un vascello nel vicino porto: m'imbarco con un mio liberto, ed alcuni servi, cui comando di seguirmi d' appresso coi codicilli per far le mie osservazioni, quando l' uopo il richiedesse. Il cielo intanto era quasi offuscato per la quantità delle cenere eruttata dal Vesuvio: il mare non era affatto tranquillo; si spiegano le vele al vento, e m' incammino verso Stabia ad

onta de' contrarii venti. Quanto più mi appresso al vulcano, l' orrore dello spettacolo cresceva viemmaggiormente. Dopo molte ore quasi di tenebrosa notte, e di cenere orrenda, che partiva dal monte, giugnemmo a forza di remi presso il lido con grandissima fatica. Allora altro spettacolo ci si para innanzi agli occhi. Vedevamo dalla nave immensa folla di persone d' ogni ceto, e di ogni sesso, che fuggiva da' vicini luoghi piangendo, e spaventata per l' orribile vista del fenomeno non mai veduto, e cagionato dal Vesuvio.

Ciò non ostante quel che finora io veduto aveva, sgomentar non mi fè punto, anzi preso dal coraggio, e spinto più dalla curiosità, mentre io incoraggiava tutti coloro, che mi seguivano nella nave, essi perduti interamente di coraggio piangevano per la loro vicina morte; io solo procurai di rianimar tutti e di nulla paventare. Eravamo ormai presso il lido: le onde del mare puranche presentavano un funesto spettacolo, mentre ritrocedevano irregolarmente, nè travagliar dovemmo poco per iscender sul lido. Ordino alla ciurma della trireme di non muoversi dal luo-

go, ma di attendermi, finchè, tolta mi avessi. la curiosità, che spinto mi aveva a quì venire. Conosceva un mio amico a Stabia per nome Pomponiano. Discesi io soltanto dalla nave co' miei servi, e m'incamminai verso di lui: a stento pervenni a rinvenir la sua casa infra le tenebre, l'orrore, lo scuotimento, le grida, e tra la fuga universale. Era ormai pronto egli eziandio a fuggire, spaventato dallo spettacolo del vicino monte. Lo incoraggiai a non muovere il piede, nel mentre che era più degli altri atterrito; egli a sentirmi ragionare, prende coraggio, nè più si muove dalla casa. Io per maggiormente scemar il suo timore coll' esempio della sicurezza presi il bagno, dopo del quale mi adagiai alla mensa, e desinai allegramente. Lo animai a tenermi compagnia, ma ei niente volle gustare, e siccome io era oppresso dal sonno, e dalla stanchezza, andai a riposare, nulla curando l' orribile eccidio della generale distruzione. Alquante ore dipoi mi risvegliarono, e prendendo congedo dal mio amico Pomponiano, ordinai a due miei servi di seguirmi.

Intanto l'orrore del vicino monte cresceva da ora in ora. Esprimer non puossi qual fosse

lo stato presente delle cose. I continui e non interrotti tuoni accompagnati da orribili baleni, e da saette, che partono dal volcano, la terra che traballa ad ogni istante, e che sembra d'ingoiar negli abissi i miseri mortali, l'orribile pioggia di fuoco, accompagnata da enormi sassi, che cadevan da per tutto sulle nostre teste, lo spavento de' vicini abitanti, che confusi fuggono senza saper dove, aumentava questa tragica scena non mai veduta a memoria d' uomini, ed era in vero uno spettacolo, che avrebbe inorridito chicchessie. Io solo accompagnato dai miei domestici nulla curo, e per difenderci dalle pietre ci ponemmo sulle nostre teste de' piumacci legati con de' cordoni sotto le braccia, ed animando sempre chiunque ci si para davanti, corro frettoloso per osservar sempre più da vicino il natural fenomeno. Mi era alquanto innoltrato verso il luogo, dove era più il pericolo, ma non mi sovviene, dove più io era: soltanto mi ricordo che la curiosità sempre più innanzi spingendomi, mi ritrovo tra l'orribil fumo, e puzzo delle materie ardenti, che cadevano sopra di noi fra l' orror delle tenebre. Aveva io cercata un poco d' acqua fred-

da, che fummi recata, e che bevvi con somma ansietà: all' istante un odore di zolfo diffondesi: era desso l' annunzio della fiamma, che seguì immediatamente. Tutti fuggono: io mi appoggio a' miei servi, e cado suffogato dall' aria infuocata. Niente altro più di questo mi rammento, nè dove fui estinto, nè tampoco altra circostanza di questa ho presente alla memoria. Dopo il corso di tanti secoli vò vagando ancora per queste spiagge inospitali, nè so dove riposano le mie ossa: soltanto confesso per soverchia curiosità mia rimasi vittima di me stesso.

Non aveva ancor dato fine alla sua narrazione questo grande uomo eccitato di saper cosa mai fosse addivenuto dopo la sua morte nei vicini luoghi, ove lasciò le sue mortali spoglie, quando ecco ci si presenta davanti una larva di grazioso aspetto. Era essa nel fior degli anni avendo nobil portamento. La quale avvicinossi riverentemente verso l' ombra, che finora meco favellato aveva, e prendendo la destra con ansietà la baciava, e sembrava congratularsi attentamente mirandola. Dopo lungo atto di ammirazione stendendo le braccia, e versando dagli occhi gran copia di lagrime, sciolse la sua lingua, e disse: Alla

fine pur ti riveggio cara ombra del mio Zio : eravamo noi sommamente ansiosi d' aver tue novelle , e la fama spesse fiate presaga di funesti accidenti era ormai precorsa della tua disgraziata morte. Come mai sei tu in questo stato cosperso di atro cenere , e quasi abbrustolato dal fuoco? ahi ! pur ne comprendo ben la cagione. Non ti avesse mai spinta la curiosità di partirti da noi , e appressarti a quel monte , che fu la causa della tua morte ! La madre mia per lungo tempo pianse amaramente la tua disgrazia , ed io che giammai dal mio fianco mi allontanava , fui assai più di lei afflitto , e dolente. Atterriti noi di quel che avveniva nella Campania, ci vedemmo per più dì tra gli orrori , e le tenebre di una perpetua notte , traballandoci sotto de' piedi di continuo la terra, e tra gli scoppii de' tuoni accompagnati dalla folgore , e da una continuata pioggia di cenere, e di picciole pietre. E sebbene fossimo noi in una notabile distanza , sentivamo pure gli stessi effetti degli abitanti situati presso il Vesuvio. Più di tutto aumentavano la scena desolante gli abitatori di Miseno , e de' circostanti luoghi , che fuggivano precipitosamente da tutte le parti , senza

saper dove mai ritrovar potessero la loro sicurezza.

Usciti dall' abitato, ci fermammo nella campagna: quivi accaddero molti fenomeni e molti pericoli. Imperocchè i carri, che ci seguivano, ancorchè fossero in un terreno piano, indietreggiavano per le scosse del tremuoto. Il lido erasi prolungato, e vedevansi i pesci nel secco. Dall'altra parte una spaventevole nube mossa dal vento infuocato, si apriva in lunghe liste di fuoco, ed erano desse de' lampi; ed una densa caligine spargendosi da per tutto ci apportava come una notte oscurissima, e un gran numero di gente ci seguiva dappresso fuggendo da Miseno, spaventata. Udito avresti l'urlar delle donne, il guair de' fanciulli, il gridar de' mariti, che cercavano a alta voce le mogli, e i figli nell' orror delle tenebre. Allora fui indotto io ancora a prender la fuga insieme con la madre mia. Avevamo in quel mentre presa la strada, che mena da Sinuessa verso Roma, e ci eravam diretti verso la villa di Marco Varrone situata sulla via Appia: ivi ci venne fatto trattenerci alquanti dì, finquando incominciò a dileguarsi dalla nostra mente l' orrore della vicina morte, e quindi nuovamen-

te facemmo ritorno a Miseno, nel qual luogo fu a noi recata la nuova della tua disgraziata morte , e di quanto avvenne agli sventurati abitatori della Campania. All' annunzio dell' orribile eccidio , l' Imperador Tito, famoso per l' esimie doti dell'animo, si portò egli di persona a visitar quella desolata provincia. Destinò a quest' oggetto due Consolari , onde ristabilir i caduti edifici , ed aver cura delle sostanze di coloro , che erano morti senza eredi distribuendole al sollievo dei più miserabili sopravvissuti : donò loro il pagamento delle tasse , somministrando ogni genere di sussidi. Ora quante città , e ville distrutte , quante campagne desolate , e quanti uomini giacciono sepolti sotto le ruine de' traballanti edifici , ed affogati dalla cenere , e bruciati dal fuoco! Miseri mortali divenuti il ludibrio della natura! Ove mai sono Ercolano , Pompei , Cora , Oplonti , Stabia , Nuceria , ed altre grandiose città, che l' orrendo vulcano coprì colle sue immense materie eruttate ?

Ma più di ogni altra città Ercolano , e Pompei come le più prossime al Vesuvio provarono gli effetti funestissimi del totale loro esterminio , e scomparvero dell' intutto

dalla vista della terra. Quasi tutti gli abitanti delle medesime rimasero sotto le ceneri, ed il fuoco divoratore.

Più di tutto i Pompejani, che erano applicati agli spettacoli dell' Anfiteatro, ivi si trovarono, nè poterono affatto fuggire ad onta degli sforzi, che fecero que' miseri per fuggire, si videro piovere sulle loro teste cenere accompagnata da acqua bollente, pomici, e sassi arrovendati.

Strana al certo, ed orrenda maniera di morte, le genti si videro in un punto torre dal numero de' viventi! In tal guisa tutti gli edifici pubblici, e privati rimasero preda del fuoco, nè mai più esistettero. Pompei, ed Ercolano furono seppellite intieramente e divennero monti di ceneri, e di lapilli.

Così queste due celeberrime città della Campania situate in riva del mar Tirreno, che formavano il decoro, e la ricchezza di questi luoghi destarono la compassione di tutta l' Italia, e i pochi abitanti superstiti andarono raminghi da per ogni parte. Io non ebbi il coraggio di portarmi ad osservar gli orrendi eccidi cagionati dal Vesuvio, ma venni informato di tutto quello, che avvenne

colà. La madre mia credè quindi espediente di non restar più a Miseno, ma pensò meglio di ritirarsi in Roma dopo la tua morte, e colà io attesi agli studi.

Parlava in tal guisa l'egregio di lui nipote, allorchè il zio ripigliò la parola dicendo. La strage cagionata dal Vesuvio a tante città fu forse minore di quel che produssero di male gli scelerati principi, che regnarono nel fior della mia giovinezza. Sono ancor funeste, ed esecrande le memorie di Tiberio, del folle Caligola, dello stupido Claudio, e più di tutti gli altri quelle dell' infame Nerone, sotto de' quali io vissi. La memoria loro sarà mai sempre esecranda, e maledetta dai numi per gli orrendi danni, che cagionarono agl' infelici mortali. Tiberio arrecò gravissimo male a Roma, e a tutto l' Impero, e distrusse le grandi opere dell' immortale Augusto. Nerone che aveva ben cominciato a regnare ne' suoi primi anni, mediante i saggi consigli de' suoi ministri Seneca, e Burro, scosse al fine le redini, che lo tenevano costretto, e diessi in preda ai più sfrenati, ed orrendi misfatti. Fu in questo tempo della mia gioventù, che mi al-

lontanai dagli affari pubblici, e consecrai i miei giorni in seno degli ameni studi, e scrissi de' libri utili per non veder i mali, dai quali oppresso veniva l'Imperio. Dopo la morte di Nerone, e dopo l'intervallo di due altri infami principi, vennero i dì felici, in cui ascese al trono Vespasiano, e quindi Tito suo figlio, dal quale io venni tanto beneficato, e che innalzommi a tanti onori. In questo tempo l'Imperio cominciava a prender nuovo sistema, e Tito rendevasi la felicità dell'universo: accadde allora l'orrenda eruzione, nella quale io rimasi vittima di me stesso.

Mentre ei così parlava, compiangendo le tante disgrazie, dileguossi in vento, ed io restai estatico, ed attonito. Quindi errando per più tempo, e stanco pel viaggio, e per la conversazione de' gran personaggi, co' quali trattenuto mi era per gran parte di quella notte, dopo un tortuoso cammino mi recai a Pozzuoli.

NOTTE VI.

ECCESSI, E STRAVAGANZE DI NERONE.

D' uomini morti pieno era per tutto:
E delle innumerabili ferite
Fatto era uno stagno più scuro, e brutto
Di quel che cinge la città di Dite.
ORLANDO FURIOSO

Calpurnio che io da qualche tempo conosciuto aveva, spesse fiate formava l'oggetto principale delle mie notturne passeggiate. Ei sempre era il primo a presentarsi, e ritrovavasi ovunque io andava. Questo nobil cittadino di Pozzuoli era vissuto in tempo di Agrippina, e di Nerone, che aveva conosciuti da vicino. La sua nascita, i suoi talenti, i suoi meriti, e gli uffici de' quali era stato decorato nella patria gli avevano fatto acquistar la conoscenza nella corte di Nerone. In mezzo alla generale corruzione egli erasi mantenuto sempre intatto, e tutte le volte che l'Imperadore recavasi a Pozzuoli, o a Baja, ei ritrovavasi presso di lui. Per la

qual cosa egli era informato di tutto , e sovente narravami de' fatti assai strepitosi , e delle stravaganze più orribili , ed ei dicevami , che quando Nerone annojato si era delle delizie di Roma , e soprattutto degli eccessi degli spettacoli , se ne veniva a goder nella Campania , e specialmente in questi ameni luoghi , dove era accompagnato da immenso stuolo di persone le più dissolute , che erano partecipi delle sue nefande turpitudini. La passione poi sfrenata ch' ei nudriva pei giuochi del Circo , e l' eccesso per la musica correr faceva dietro di lui immenso drappello di uomini perduti , che egli premiava con eccessivi doni , e largizioni. Calpurnio narravami ancora in qual maniera sopra di questi lidi Nerone circondato veniva da infinito stuolo di femmine , e soprattutto dalle Ambubaje , le quali co' loro graditi canti [1] l' incauta , e mal accorta gioventù trascinavano negli eccessi più sfrenati. I poderosi vini Falerni , Caucubi, e Guarani vieppiù riscaldavano la fantasia , e l' aspet-

(1) Suetonio in Ner. c. 27 Tacito. Annal. XV. c. 13.

to per brillante di quest' aria balsamica , e la vista delle amene colline invitava qualunque più severo personaggio a deporre per poco le cure de' seriosi affari. Calpurnio mi narrò altri nefandi , e turpi fatti , che fan fremer chicchessia , e non era che la sola impudenza di Nerone , che avesse potuto giungere a tali sfrenati eccessi d' impudicizia [2].

Tale era dunque il quadro di questi luoghi presentatomi da Calpurnio, che ricordandosi del sito della villa di Nerone verso Baja [a], raccontommi uno degli aneddoti stravaganti , dove ritrovossi ei stesso. In uno de' soliti suoi eccessi aveva una volta dato ordine a' suoi ministri di preparar una festa, ed una gran cena insieme alla sua villa Bajana.

Era ben noto il porto Giulio nei tempi della Romana grandezza: fu questo architettato, ed

(2) Suetonio in Ner. c. 28. Xiphil. li6. LXIII. c. 13.

(a) Dove oggi si dicono le Stufe di Nerone , verso il Sudatorio di Tritola , andandosi verso Baja , esistono presso la collina immensi ruderi di vecchie fabbriche : ivi è fama d' esser un tempo esistita la villa di Nerone.

eseguito da Marco Agrippa, genero, e ministro dell' Imperador Augusto. Questo stesso porto formato veniva insieme dai due laghi Lucrino, ed Averno, ed aperta erasi fra i medesimi una comunicazione, dove una parte stazionava dalla flotta di Miseno per la custodia del mar Tirreno. In questo luogo adunque ordinò Nerone un gran combattimento navale [a], onde dar piacimento agli abitanti di queste contrade. Or tostochè la fama di-

(a) La battaglia immaginata di sopra, di cui si narra la strage nel porto Giulio, non è se non quella che raccontano gli antichi storici, d' esser avvenuta nel lago Fucino, pochi anni innanzi, a tempo dell' Imperador Claudio. In questo famoso spettacolo erano presenti Agrippina sua moglie, e Nerone stesso ancor fanciullo. Stando questi assisi sul trono, gl' infelici combattenti esclamarono: *Magnanimo Imperadore, quelli che vanno a morire, vi salutano.* Claudio balordamente augurò loro salute. Si credè da tutti i combattenti allora d' esser dispensati dal combattere, ed erano già sul punto di partire, allorchè furono obbligati a restare, e rappresentar lo spettacolo della Naumachia. Di diece novemila di questi sfortunati, la più parte rimase uccisa, e le acque del lago furono tinte di sangue per molto tempo con infinità di cadaveri galleggianti, gettati sulle sponde.

volgossi, infinito numero di persone accorse da tutti i vicini paesi, e da Roma istessa: nè essendo sufficiente il luogo per gli spettatori, situata erasi la maggior parte sopra i vicini colli per goder con più piacere dello spettacolo. Egli intanto goder volle del medesimo situandosi nel luogo più vicino. Tutta la corte, e tutti i cavalieri di Roma, di Pozzuoli, e di altre città facevano corteggio all' Imperadore. Più di tutto grandioso rendeva lo spettacolo Tiridate Re di Armenia, il quale da poco tempo riconciliato si era con Nerone, ed erasi recato in Roma, e quindi seguito avevalo a Pozzuoli per goder di quelle feste. Duecento vascelli di varie specie situati secondo l'ordine della loro grandezza, sopra cui montavano circa venti mila de'più scelti, ed esperti uomini di mare, venir si fecero dal vicino porto di Miseno, ed entrarono a vele gonfie nel porto Giulio. Ivi dunque pervenuti, e schierati in ordine di battaglia [mentre Nerone era assiso sotto di un trono risplendente, circondato dalla sua corte] s' intuonarono degli armoniosi concenti di musica, e quindi l' inno sacro a Marte. Il cielo era sereno, e il Sole spandeva i suoi indorati, e benefici rag-

gi sopra i vicini colli, e l'immenso stuolo degli spettatori stava nel più gran desiderio d'osservar la grande battaglia. I combattenti con animo risoluto di eseguir il loro dovere, animati venivano dalla scambievole gara per la presenza del loro Imperadore, e per meritare i premi, che eran dovuti.

Quindi a poco Nerone fa dar il segno del combattimento, e tutti concordemente i combattenti avendolo salutato con gli evviva, e con le grida dettero cominciamento alla pugna, che sorprese tutti per l'agilità delle manovre, e per la destrezza, con la quale si eseguivano gli ordini de' duci. Era intanto poco più di un'ora, dacchè dati avevano de' vari saggi de' loro talenti, e tutti gli astanti applaudivano a tanto grazioso e vago spettacolo della Naumachia, allorquando segretamente per ordine dello spietato principe, s'insinuò ciascheduno de' capi a passar l'avviso di rappresentar da vero ciò che sino a quel punto erasi eseguito fintamente.

Cominciasi quindi con lentezza, e poco dopo si riscalda da vero la mischia, la quale diviene sanguinosissima. Quelle triremi, e quadriremi, che tanto divertito avevano gli

spettatori, gli oggetti bentosto diventano i più funesti per l'orrenda scena, che vanno a rappresentare. Tosto le finte due armate navali prendono altra posizione, e diviene uno spettacolo il più ferale, che imaginar si possa. Immantinente volano i dardi: oh quanti combattenti precipitando nell' acqua fan numerosi cerchi nei percossi flutti, che riunendosi poscia ne ascondono porzione entro quell'immensa tomba di acque, e porzione ne gettano fluttuanti, e semivivi sulle sponde del lago. Cresce le sdegno nei petti audaci; il rischio si fa maggiore, ed assai più si accende la pugna sopra quel campo incerto, ed ondeggiante. Non potresti tu numerar le ferite, ed il gran numero de' morti. Urli, e gemiti si frammischiano al fracasso delle armi, al cozzo di navigli rotti, e sfondati: non si cede da una banda, non si piega dall' altra. Le grida sono orribili per parte de' moribondi, e più ancora degli spettatori accorsi allo spettacolo, mentre da tutte parti fuggono per non veder l' orrenda carneficina. Soltanto il crudele Nerone con la sua corte più feroce di una belva Ircana rimane immobile a guardar attentamente, nè saziar si può dell' orribile

avvenimento, dando ordine che si continui sino all' esterminio. Tale fu l' esito di questo crudele spettacolo da lui ordinato. La più parte de' combattenti tra poche ore rimane estinta, e quasi tutti i bastimenti rovesciati, e sfondati nelle onde per l' assalto.

Mentre tutti con orrore frettolosamente fuggivano, e moltissimi altri deploravano la morte crudele degl' infelici figli, de' nipoti, e degli amici estinti nel combattimento navale avvenuto nel porto Giulio, Nerone solamente, ed alcuni della sua corte ostentavano somma compiacenza fra i concenti de' musicali stromenti. Egli asserì che quel giorno era stato uno de' più lieti della sua vita, per aver osservato co' propri occhi versar tanto sangue innocente de' suoi sudditi. Strana, e barbara compiacenza! In tale stato di cose egli incamminossi col suo imperial corteggio, come se ritornato fosse della più grande vittoria, verso la villa di Baia. Era egli assiso sopra di un carro tratto da quattro focosi cavalli bianchi, ed era vestito di un abito di porpora Tiria, e di una casacca seminata a stelle d'oro, portando in capo una corona tempestata di preziose gemme, e pietre orientali. Nume-

roso cortèo lo precedeva, e lo seguiva. Giunto in tal guisa alla sua villa fu salutato dalle coorti pretoriane, che erano schierate innanzi al palagio, e disceso dal carro, montò sopra un Arabo destriero, e percorse parte della villa Bajana per ordinar alcuni lavori da eseguirsi.

GRAN CENA DI NERONE A BAJA.

A quella mensa cetere, arpe e lire,
E diversi altri dilettevol suoni
Facean intorno l' aria tintinnire
D' armonia dolce, e di concenti buoni.
ORLANDO FURIOSO.

La nobile e maestosa villa di Baja con dei boschi coverti di annosi alberi, e di squisitissime frutta, e piena di cacciagione di ogni specie formava uno de'più belli ornamenti di quei contorni. Essendo questa situata sul lato opposto del colle, godeva d' uno de'più bei punti di vista, avendo a suoi piedi il mare, e da lungi la più amena e vaga prospettiva delle vicine città, de' paesi in distanza, le isole di Caprea, Pitecusa, e Prochita. Il palagio sorgeva maestrevolmente diviso in due grandi piani: esso era adorno di numerose stanze, che decorate venivano di graziosi, e lavorati mosaici, di quadri e di statue le più rare. Nel centro dell' edificio sorgeva la gran sala di Giove adorna di nobilissime pitture. In essa ritrovossi imbandita una lautissima cena, alla quale intervennero tutti i grandi

della corte , e Tiridate stesso ebbe l' onore di sedere alla sinistra di Nerone , mentre alla destra era assisa Poppea, a lui impalmata da poco tempo in luogo della disgraziata Ottavia.

Ormai erano passate più ore , che consumate avevamo per veder l'orrendo spettacolo, di cui ti ho innanzi raccontata la storia. Il sole era tramontato all' occaso , e già cominciavano a comparir gli astri , allorchè dolenti ci eravamo incaminati, ed atterriti verso la villa. Nerone ordinato aveva , che cento tra i più nobili seguito lo avessero , e recati si fossero al palagio di Baja , perchè la cena era già pronta. Io descriverotti quanto ivi accadde , e l' ordine insieme della medesima , mentre tra gli altri ebbi l' onore d' esser uno de' commensali.

Eravamo ormai tutti ragunati , e pronti per entrar nella sala del festino , allorchè osservammo una Clepsidra , ossia orologio ad acqua , rappresentando una statua , che con la sua bacchetta indicava le ore. Sentimmo tosto il suono d' una tromba seguito da dieci colpi di martello : ciò ci annunziò la decima ora. Tutta la nobile , e numerosa brigata entrò negli appartamenti , ch' eran messi nella

più elegante maniera, e proprietà. Eravamo per passar la porta dell' antisala, che precedeva il gran Triclinio, quanto alcuni eleganti garzoni colà ritrovammo espressamente, i quali avvertirono tutti d' entrar a piè dritto per non apportar de' funesti auguri. Entrammo quindi nel Triclinio : appena seduti, sopraggiunsero alcuni altri giovinetti, che ci versarono dell'acqua fredda in sulle mani, ed altri avendoci tolti i sandali, si occuparono a lavarci i piedi.

Il Triclinio, o sala a mangiare era di una grandezza straordinaria, e pure quasi tutta veniva occupata dalla tavola, e dai letti ; rimaneavi pur nondimeno uno spazio libero pel servizio, e per gli spettacoli da eseguirsi. Intorno alle pareti si vedevano sino ad una certa altezza degli arazzi preziosi. Sulla parte superiore osservavansi delle corone attorniate di edera, e di pampini. Nel mezzo delle pareti medesime vi erano de' bei quadri dipinti con grazia, ove erano de' Fauni, e delle Baccanti seminude portando di tirsi, de' vasi, delle coppe, e quanto s' appartiene ad un festino. Sulla soffitta vedevansi altri quadri rappresentando dei segni del Zodiaco in vari modi e graziosi scherzi.

Parecchie lampane di bronzo sospese per mezzo di catene dello stesso metallo, ed attaccate ai candelabri di un travaglio preziosissimo spandevano una gran luce in guisa tale che illuminavano quasi a giorno tutta la grande sala. Alcuni schiavi addetti al loro mantenimento erano incaricati di smoccolarle da quando a quando, e vegliavano perchè non mancassero di olio.

La tavola fatta di legno di cedro, ricavato dal fondo della Mauritania, e che si preferisce all' oro, poggiata veniva sopra piedi di avolio. Era dessa coperta d' un piano d'argento massiccio di cinquecento libbre. I letti tricliniari contenevano cento persone, ed erano di bronzo rivestito d' ornamenti di argento, e di oro. I materassi di lana di Spagna, tinta di porpora: i cuscini riempiti di piume, ed erano ricoperti di tappeti smaltati di differenti colori tessuti, e ricamati di seta, e mischiati con delle fila d' oro.

Il pavimento poi della gran sala del festino era adorno di preziosi marmi, e compartito in piccole, e minute pietre dell' istesso materiale rappresentando il più bel mosaico, che abbia io giammai veduto. Desso espri-

meva al naturale il ratto delle donne Sabine, con delle figure del più squisito lavoro, dove si vedevano espressi de' più bei gruppi, ed ancora osservavasi il grande ingegno di colui, che eseguito lo aveva. Tutte le stanze di questo maestoso edificio erano anche da ammirarsi pe' i preziosi capo lavori, e formavano la più bella eleganza, che imaginar si possa in questo genere.

Frattantochè noi eravamo ad attendere, ed ammirar insieme la grande eleganza di ogni cosa, Nerone fè ritorno al palagio, accompagnato da Tiridate Re di Armenia, da Poppea, e da alcuni suoi confidenti. Mentre che noi attendevamo la sua venuta, alcuni graziosi giovinetti eran giunti, e sparsa avevano sul pavimento della segatura di legno tinta di zafferano, e del minio, mischiato con una polvere brillante fatta dalla pietra specolare.

Avvertita del ritorno la nobile brigata, erasi recata sull' uscio per riceverlo, facendo a lui i più felici auguri, ed egli accettolli con grande piacere. Quindi ognuno prese il suo posto, e furono a ciascheduno de' commensali distribuite delle corone di fiori artificiali.

Coloro , che le recavano , cantavano al suon della lira.Quindi noi ci ponevammo alla mensa , ciascheduno secondo il suo posto destinato, sdraiandosi su de' morbidi letti, secondo l' uso della nostra nazione.

Io intanto non farò altro , se non che una descrizione incompleta di tutto quello, di cui fummo serviti. La moltiplicità , e la varietà de' piatti squisiti, di cui la tavola fu coverta, sembrerà a te forse favòloso. Furono dunque successivamente presentate ai convitati delle uova di struzzi , imbottiti di giallo d'uova di pavone, che nascondevano un beccafico , come se fosse formato il feto. De' ventri di scrofa , de' presciutti portati da Spagna , de' lepri singolarmente ornati di ale , rappresentando animali straordinari : de' pavoni che aprono la loro ricca coda. Ci furono ancora presentati de' volatili, e de' pesci fatti di carne di porco , e così ben imitati , che l' occhio s'ingannava. Al secondo servizio ci furon apportati dodici cighiali intieri : essi rinchiudevano nel loro ventre de' tordi vivi , che presero il volo , allorchè vennero aperti. Indi fummo serviti d'un piatto enorme fatto di sole lingue di uccelli , cui sopraggiunsero

alcuni altri di grandissime murene. L'ultimo piatto, di cui ebbi l' onore di provare, conteneva alcuni barbii, pesci venuti dalle coste dell' oceano occidentale.

Diversi domestici Egiziani elegantemente vestiti giravano intorno alla mensa con de' piatti d' argento e di oro cisellati maestrevolmente. Alcuni giovani coppieri, il fior degli schiavi dell' Asia, versavano in giro diverse qualità di vino contenuti in vasi di cristallo. Questi vini profumati, rinfrescati, e temperati venivano colla neve. Su de'vasi era scritta l' epoca e il nome del territorio, che vide nascere questi preziosi liquori. Erano in tal guisa passate circa tre ore, stando sdraiati, e mangiavamo tra la più grande allegria, e Nerone più di tutti inebriato dal vino, ne mostrava l' eccesso.

Mentre noi eravamo meravigliati in sommo grado di tanto lusso, e magnificenza, avvenne che tutto all'istante la soffitta della sala aprissi con un terribile scroscio. Pria d'ogni altro da alcuni tubi d'avolio maestrevolmente elaborati uscir si videro de'profumi accompagnati da una pioggia di fiori [1].

(1) Suetonio in Ner. c. 31.

Volevamo noi fuggire, ma fummo del principe ritenuti, il quale non potevasi contener dalle risa, allorchè vedemmo dall' alto scendere un nuovo servizio, che sorpassava gli altri in profusione, e delicatezza. Appena che fu situato sulla tavola, un giovine funambulo cominciò a ballar sopra d'una corda al di sopra delle nostre teste. Questo giuoco ci piacque all' estremo, terminato il quale furon introdotte alcune coppie di graziose giovinette vestite di certa tonica fatta d' una bianca stoffa, e leggiera. Esse cantavano accompagnandosi colla lira, ed eseguivano insieme delle danze lascive; erano desse delle Ambubaje, alle quali vennero rimpiazzati de'giovanetti armati, che anche al suon della lira cantavano delle armoniose canzone.

Noi ammiravamo con sorpresa questi grandiosi spettacoli, e nell' atto che noi bevevamo ad ogni istante, mischiando di poderosi vini Gaurani, Cecubi, e Falerni alla salute dell' Imperadore, io veniva di continuo tormentato da funesti pensieri, e sembravami ad ogni momento cangiarsi la scena, col far comparir di gladiatori a combattere. Io che sempre abborrii sì fatti spettacoli, e

sapendo di qual carattere fosse Nerone, non lasciai di continuo di gittar gli sguardi in sulla porta per timore di veder entrare qualcuno di quegli esseri degradati, che fanno mestiere d'uccidere, e di morire per compiacer chiunque degnasi di pagar il sangue che versano, e che fanno scorrere. Or infelicemente nel mentre che io era da sì fatti pensieri funestato, vidi al momento entrar dieci coppie di robusti gladiatori armati di tutto punto, e con gli occhi scintillanti di sangue. Rimasi allora tramortito, e ben molti se ne avvidero, e procurai d'abbassar gli occhi per quanto più poteva. Al momento diessi principio alla ferale tragedia, e mentre la più parte de' commensali ad alte grida applaudiva alle varie riprese di questi gladiatori, guizzar vedevasi il sangue or sulle vestimenta, or sulla mensa, ed allora vieppiù si raddoppiavano gli evviva, bevendosi alla salute di Nerone. Ormai stancate le due prime coppie, subentrarono altre due, che eseguirono le loro ferali mosse, e dopo qualche istante cader vedemmo due estinti, ed intrisi di sangue a nostri piedi. Stanco io di più reggere, mi alzai dalla mensa frettoloso, e finsi di

prender un pò di fresco, dicendo d' esser riscaldato dal vino. In tal guisa io mi trattenni in altre stanze, fin quando si diè termine alla funesta tragedia. Così dunque secondo il nostro costume ebbe fine questo laùto convito della villa di Baja, in cui Nerone fè mostra delle sue magnificenze, e stravaganze insieme.

Questo crudele mostro allorchè diè fine a tali feste Bajane, eseguito ormai aveva l' orrendo matricidio. Egli affine di divagarsi, e e togliersi dalla mente i lugubri pensieri, da cui era di continuo tormentato, immaginava sovente de' divertimenti correndo or da un luogo ad un altro. Calpurnio asserivami d' aver osservato Nerone dopo il misfatto in uno stato di assiduo tremore. Infatti egli essendo tormentato da funesti pensieri ogni notte sognava di vedersi circondato da infernali furie, che ad ora ad ora erano per eseguir sopra di lui quel castigo, che meritava sì orrendo attentato. Ei trovar non poteva più pace, nè riposo. Il suo animo irrequieto inventar altro non sapeva, che stragi, e stravaganze: or ritrovavasi alla villa di Anzio, ora a quella di Baja. La sua folle

passione per la musica, e per le corse de'carri crebbe nella stessa proporzione. Vedendo egli che nessuna cosa resistevagli, che tutto ciò che aveva operato, veniva applaudito: che ogni nuovo misfatto che commetteva, che ogni nuova indegnità, di cui macchiavasi, procurava a lui de'nuovi elogi, discacciò dal di lui animo ogni rossore, e diessi in preda agli spettacoli, ed ai bagordi, e la celebrità de'giuochi più solenni potè soltanto soddisfar il suo gusto per l'infamia, e deviarlo qualche poco dagli assidui rimorsi, da cui veniva tormentato. Quindi avvenne, che gran numero di femmine perdute, e di giovanl dissoluti seguivalo da per tutto. Il senato, e il popolo Romano a lui profondeva le più stomachevoli adulazioni; mentre la sana parte de'cittadini di lui concepiva abbominio, e dispregio. Tali lusinghiere, ma finte acclamazioni aver dovevano quel fine, che meritava, e tutto l' universo era ristucco del suo iniquissimo governo.

NERONE CANTA SUL TEATRO DI NAPOLI

Ordina feste, fa far de' conviti,
Fa versi, e della musica ha piacere.
Spendeva in giostre, in giochi, in torneamenti
Con gran destrieri, e ricchi paramenti.
BERNI, ORLANDO FUR.

Infinite erano le stravaganze di Nerone: io n'era di già appieno informato per la lettura di quel che gli scrittori antichi ci han tramandato. Or restai oltremodo meravigliato, quando raccontar intesi dal medesimo Calpurnio quel che veduto aveva, ed ei stesso diceva con tanto aggiustatezza, che sembravami quasi di veder cogli occhi propri, ed esser presente. Io era ben consapevole di ciò ch'era succeduto a Nerone, allorquando venne a cantar sul Teatro di Napoli; ma mi compiacqui moltissimo nell' ascoltar Calpurnio stesso, che si trovò presente allo spettacolo. Ei dunque in cotal guisa incominciò a favellare.

Nerone accoppiò insieme il carattere di

scelerato, e di stravagante. Sotto questo doppio aspetto è da riguardarsi egli prima come l'uomo il più iniquo, e disumano, e senza cuoré, siccome a te è noto per i tanti fatti, che tu ben sai: quindi come stravagante egli è il musico, il cocchiero, e il contenuto insieme di tante altre sciocchezze, che niente affatto ad un principe convenivano. La passione però per la musica è per lui al certo un oggetto il più ridicolo del mondo. Or egli è possibile di credere, che un uomo dalla natura fornito d' una mediocre voce, e di poca conoscenza dell' arte musicale, abbia avuto l' impudenza di millantarsi per essere stato l'uomo il più istruito del suo secolo, e cantar sopra di un pubblico teatro? Un Imperadore, o per meglio dire il padrone dell' universo perde ogni verecondia, e pieno di sfrontatezza presentasi sul teatro di una delle più colte città d'Italia! Napoli città Greca è per quei tempi la sede della più sublime letteratura pei tanti personaggi, che colà erano nati, od allettati dell'ameno suo clima ivi dimoravano, o per la bella lingua che parlavasi. Ivi Nerone entra accompagnato dalla sua brillante corte, traendo dietro a lui infi-

nito numero di persone da ogni parte per vederlo, e goder delle solenni feste, che a celebrar si vanno in di lui onore.

Alla nuova adunque che recarsi doveva egli a Napoli, io ancora colà mi condussi, accompagnato da alcuni individui della mia famiglia per ossequiarlo. Resto nell' entrar in quella popolosa città oltremodo sorpreso nell' osservar i preparativi, che quegli abitanti per lui dimostravano. I templi, le basiliche, il foro, il ginnasio, il teatro stesso addobbati erano in singolar modo, e l'allegrezza de' Napolitani esprimersi al certo non poteva. Nerone in tale occasione partiva da Roma, dove non pago ancora de' giuochi Giovenali, che celebravansi nel suo palagio, o ne' suoi giardini, ebbe l'ardimento di recarsi a Napoli, ove stabiliva di dar i primi saggi de' suoi musicali talenti: quei cittadini come Greci erano più favorevoli alla gloria delle belle arti. Di là disegnato egli aveva di passar in Grecia per guadagnar ivi ne' giuochi Olimpici, e Pizii delle illustri corone. Dopo il viaggio di Grecia ritornar dovea in Roma per dar i saggi della sua perfezione sul teatro della metropoli dell' universo.

Intanto tutti gli abitanti di Napoli uscivano all'incontro per goder della sua presenza, e le acclamazioni, e gli evviva da per tutto echeggiavano. Tostocchè accostossi, venne ricevuto con universal compiacimento. Fu quindi gittata a terra per suo comandamento una porzione delle valide mura, siccome era l'uso di fare per dar onore ai vincitori di combattimenti sacri della Grecia, ed entrò per la breccia, assiso sopra di un cocchio tirato da bianchi destrieri [1].

Puoi tu ben giudicare qual fosse la frequenza del popolo Napolitano, allorchè si sparse la fama, che Nerone recavasi a cantar sul teatro. I signori di tutte le vicine città facevano a gara onde aver il piacere di ammirarlo sul teatro. Quindi da tutte le parti si mossero per goder del nuovo spettacolo. Oltre le persone della sua corte, e le truppe della sua guardia pretoriana, che seguivanlo, la curiosità attirato aveva colà gran numero di persone venute da Roma, e gli applausi non furon al certo risparmiati.

(1) Tacito, Annal. XV. c. 33.

Or il teatro [a] di Napoli maestoso ergevasi nel centro della città, ed era poco lungi dal magnifico tempio de' Dioscoridi, il di cui prospetto era tutto adorno di colonne d' ordine Corintio. Poco lontano, di là un altro tempio innalzavasi sacro a Diana [b]. Il teatro stesso era ben grande, ed accoglier poteva oltre a trenta mila persone: tutto l' interno fregiato veniva di decorosi marmi, ed era adorno di belle statue Greche, e l' architettura n' era ammirabile. Nel giorno adunque destinato gli Arconti, i Demarchi, e gli Agonoteti ritrovar si fanno nel teatro per lo buon ordine. Immensa folla di spettatori entra ed ondeggia ne' cunei, e ciascuno siede secondo gli ordini, e posti loro assegnati per le tessere. Si odono da pertutto le

(a) E' volgar fama, che l' antico teatro di Napoli fosse situato in quel luogo, dove oggi appellasi l' *Anticaglia*: ivi veggonsi considerabili avanzi di antiche fabbriche, le quali si estendono sin dentro la casa de' Padri Teatini di S. Paolo Maggiore.

(b) Il tempio di Diana, o sia di Artemide è quello stesso, che corrisponde al presente a S. Maria Maggiore, detto volgarmente la Chiesa della Pietra Santa.

grida de' venditori, e un trambusto generale. Il popolaccio sedendo sull' alta cavea ride, tumultua, e schiamazza. Si stendono le tende sulle pertiche per covrir colla loro ombra l' immenso popolo che siede nel teatro. Dovevasi in quel giorno rappresentar *Ifigenia in Tauride*, tragedia Greca dell' immortal Euripide. Demetrio Napolitano peritissimo nella musica dirigeva l' azione, la quale riscosse gli applausi generali da tutta l' immensa udienza; ma maggiori laudi profuse vennero a Nerone, allorchè comparve sulla scena. Io che sedeva nell' ordine equestre, stando poco lungi dall' orchestra, potei ben ravvisar l' Imperadore, il quale maggiormente sforzavasi, allorquando il popolo Napolitano profondeva degli encomi alla sua voce, e più compiacevasi quando faceva i suoi trilli. Sembrami or ora veder sì stravagante uomo quasi inebriato, e tutto gonfio di se stesso per le laudi, che riscuoteva, cogli occhi infuocati, guardando il cielo, e soventi volte anche l' immenso popolo, par che volesse per forza cercar gli evviva. Da una parte formava egli un oggetto di riso, e dall' altra eccitavami somma indegnazione.

Or mentre egli era in sì fatto stato, e il popolo ammiravalo per la novità, cangiasi la scena in orribile, e fatale tragedia. Odesi all' improviso quasi un soffio di vento, cui siegue un terribile scuotimento di terra: le alte mura del teatro tentennano: la terra traballa sotto de' piedi e quasi par che si apri or ora, ed inghiottisca negli abissi l'immenso popolo, che siede ne' cunei. Le grida, l' orror della morte, gli strepiti sono orrendi, e crescono viemaggiormente; quando tutti si danno a precipitosa fuga per l' imminente pericolo: moltissimi hanno la disgrazia di fracassarsi le membra, e parecchi altri nella fuga istessa urtano, e schiacciano i vicini. Tra pochi istanti tutto il teatro resta vuoto, eccetto coloro che più muoversi non possono per le disgrazie accadute. Mentre gli urti sono terribili, e seguono i traballamenti, Nerone soltanto non si muove dal suo posto, nè resta affatto commosso dall' orribile spavento. Ei siegue a cantar, finquando diè fine alla sua lunga, e tediosa parte [1].

Io fuggii insieme con gli altri precipitosa-

(1) Suetonio in Ner.

mente per prender il largo, e per uscir fuori delle mura della città. Nel trambusto generale osservai infinito popolo, che fuggiva da tutte le parti, col pallor della morte sul viso, altri gridando orribilmente, imploravano il soccórso dagli dei. Dopo qualche tempo continuavano le scosse di terra accompagnate con de' muggiti sotterranei, i quali senza dubbio presentavano l'idea più funesta della vicina morte. Era io giunto ormai presso le mura, e i Napolitani seguitavano a prender il largo. Ivi venni informato poco dopo in qual maniera Nerone erasi sottratto, non senza gravissimo pericolo della vita, e quindi porzione del teatro con molti altri edifici pubblici, e privati erano all'istante crollati. Tale fu dunque l'orrendo tremuoto avvenuto, nel mentre egli nel teatro faceva pompa della sua voce, e venni informato in seguito in qual maniera lo stravagante uomo corse frettoloso nel vicino tempio de' Dioscoridi [a] per render grazie a Castore, e Polluce per aver ben cantato, e per non essere

(a) Questo tempio fu uno de' più eleganti edifici consecrato ai Dioscoridi. Era desso antichissimo, e forse riedificato in più elegante modo a spese di

stato schiacciato sotto le rovine delle fabbriche.

Calpurnio in occasione di sì terribile avvenimento fecemi ancor partecipe di altre circostanze avvenute allora, e mi soggiunse, che Napoli soffrì nello stesso tempo la disgrazia di essere stata in gran parte danneggiata. Tanti belli edifici pubblici, e privati crollarono insieme. Più di tutto ebbe a sofferir il Ginnasio [a], che per la vastità, e per l' ele-

Tiberio Giulio Tarso Pelagone liberto di Augusto, siccome si raccoglie da una Greca iscrizione un tempo esistente sull' epistilio del cornicione.

Il tempio era adorno di marmi Greci con molto gusto lavorati. Il Pronao era composto di otto colonne d' ordine Corintio, delle quali ancora ne restano due in piedi sulla moderna facciata.

Al cornicione seguiva il timpano con de' bei lavori a basso rilievo, che dinotavano Apollo sul tripode, con la figura della terra, e di un fiume. Indi sorgeva sulla sommità del triangolo del timpano la statua di Partenope. Questo tempio assai magnifico stette in piedi sino al settimo secolo, ma infine caduto per la vetustà, sulle sue rovine s' innalzò un altro dedicato all' Apostolo S. Paolo.

(a) Il Ginnasio di Napoli era una delle più ragguardevoli, e magnifiche fabbriche, ed era assai grande. Le sue rovine restano al presente sepolte sotto gli edifici moderni della strada di S. Nicolò de' Caserti.

ganza del suo fabbricato non la cedeva a verun altra delle più nobili città della Grecia. Questo edificio serviva secondo l'uso de'Greci agli esercizii del corpo non solamente, ma per coltivar ancora le facoltà dell'intelletto. Quanti personaggi illustri ivi esercitati non si erano, che avevano fatta mostra de'loro talenti, e della loro scienza ? Il ginnasio ebbe la dissavventura d' esser quasi tutto abbattuto , e sotto le sue rovine molti vi perirono di quelli , che vi si erano ricoverati; parecchi ancora rimasero ancora schiacciati sotto le rovine del teatro.

Se Napoli poi fu in gran parte rovinata da si terribile flagello , Ercolano , e Pompei furono assai più danneggiate. Io ebbi la curiosità di condurmi in queste due città a capo di pochi giorni, dacchè era avvenuto l'orrendo eccidio, perchè mi era stato riferito, che le medesime erano state intieramente adequate al suolo. Così dunque quando fu tutto sedato , osservar io volli co' miei propri occhi quali danni arrecato avesse il tremuoto ; restai oltremodo spaventato , ed afflitto allorchè fui spettatore dell'orrenda catastrofe.

Da Pozzuoli adunque per la via Traiana mi condussi prima a Napoli , nella quale città osservai il grave danno arrecato agli edi-

fici di quella nobile città, indi corsi frettoloso per l' amena via verso il mare, ed entrai in Ercolano, dove vidi la città assai più rovinata di Napoli, e compiangendo le rovine arrecate dal tremuoto, giunsi finalmente a Pompei, entrando in questa infelice città per la via de'sepolcri. Quale orrore mi si destò nell' animo, allorquando vidi co'miei occhi i sepolcri di Cajo Munazio, di Caio Calvenzio Quieto, di Scauro, e quelli di tanti altri nobili cittadini di Pompei in gran parte rovinati e caduti. M' intromisi per la porta Ercolanese percorrendo la strada principale di Pompei, ed innoltrandomi quale orribile stato mi si presentò agli occhi miei, osservando dall' uno, e l' altro fianco della strada i magnifici edifici abbattuti al suolo! Quante lacrime io non versai allora?

Osservai dapertutto le più belle fabbriche distrutte, compassionando lo stato, e la rovina di quelle città, oltre moltissimi cittadini schiacciati sotto le rovine. Più di tutto quale spettacolo non si presentò innanzi agli occhi miei, quando dalle Terme mi recai alla Basilica, e giunsi in mezzo al foro! quale orrore, e quale compassione insieme non si destò nell' animo mio, allorchè vidi abbattute al suolo, le colon-

ne, le statue, e gran parte di questi sorprendenti edifici! Molti cittadini di Pompei erano usciti dalla medesima, e si erano rifugiati nell'aperta campagna, o erano ricoverati in altre città. Quei pochi Pompeiani, che io vidi, quale compassione non mi destarono! essi andavano vagando, e sbalorditi ancora per le piazze col pallor della morte, e sembrava loro che ad ora ad ora fossero inghiottiti dalla terra.

Un sì fatto tremuoto cagionò gravissimo danno ancora ad alcune altre città della Campagna Felice, ma soprattutto ad Ercolano, e Pompei, le quali per la vicinanza del Vesuvio, siccome sono indotto a credere, avevano sofferto più delle altre. Nerone nessuna cura si prese per risarcirne i danni cagionati dall' orrendo eccidio [b]. Gli abitanti delle rispettive città cominciarono a poco a poco a ristaurar le fabbriche crollate, e fra lo spazio di alcuni anni le medesime due città furon rifatte in gran parte. Tanto orribile danno adunque sofferto avevano quelle.

(1) Il tremuoto avvenuto sotto il regno di Nerone, di cui sopra abbiam narrata la catastrofe, precedè sedici anni innanzi la prima grande eruzione del Vesuvio, la quale poi accadde sotto Tito figliuolo di Vespasiano, nel secondo anno del suo impero, e coverì dell' intutto Ercolano, e Pompei.

CONTINUAZIONE
DELLE STRAVAGANZE DI NERONE

Volge le luci ebre di sangue, e d'ira,
Spirano gli atti feri orror di morte,
E minacce di morte il volto spira.
Alma non è così secura, e forte,
Che non paventi, ove un sol guardo gira.
GERUS. LIB.

Calpurnio dal di cui fianco io mai mi dipartiva, ed il quale tanto d'ascoltar agognava, era cotanto istruito delle più minute circostanze della vita di Nerone, che mi fece ancor informato di moltissime altre sue stravaganze. Or io non farò altro che riferir con le stesse sue parole quanto siegue.

Tostocchè lo scelerato principe ebbe eseguito l'esecrando matricidio, non riconobbe più freno: nè Seneca, nè Burro mantenerlo più poterono nel dovere. La morte di Agrippina fu bentosto seguita da quella di Domizia sua zia paterna. Questa donna disgraziata avanzata nell'età, possedeva delle grandi

facoltà: dappoichè invidiando il nipote i suoi tesori aprì gli occhi sopra di lei, e s'impadronì de' suoi stessi poderi, nè ebbe la ripugnanza di farla avvelenar dai suoi medici.

Siccome poi nessuno osava di dir la verità a Nerone, tutti procuravano d'ingannarlo per mezzo delle adulazioni, e nello stesso tempo profondevano degli elogi, e divenne assai più temerario, persuadendosi d'esser a lui tutto permesso. Il rispetto soltanto della sua genitrice arrestato avevalo sino a quel punto.

Innanzi io ti raccontai quel che successe a Nerone, cantando sul teatro di Napoli, e quale catastrofe colà avvenne. Si diresse poscia verso Benevento: colà era stato invitato da Vatinio per goder degli spettacoli gladiatorii, che rappresentar faceva con grande, e magnifico apparato. Costui erasi distinto sin dagli anni suoi giovanili per la sua nota infamia. Allevato egli in una bottega di un ciabattino, mal formato di corpo, buffone, ed incivile per natura, avevasi con le sue calunnie acquistato molta riputazione, potenza, e ricchezze presso del principe, che giunto in Benevento, fu ivi ricevuto con de' massimi applausi, e la città fece a lui le più grandi di-

mostrazioni per la venuta [1]. In mezzo al foro fu preparata la gran festa, che eseguir si doveva, ed immenso popolo era accorso colà. Io taccio l'orrenda carnificina, che ivi avvenne di quegl'infelici esseri dati in preda alla morte, de'quali ben cento coppie in poco d'ora con infiniti applausi di Nerone, e del popolo ragunato furono sacrificati. Lo spietato mostro dopo d'essersi satollato degli spettacoli Beneventani, aveva volto nell'animo di partir poscia per la Grecia,. ma lo spirito suo leggiero, ed irrequieto il fè ritornare a Roma. Quante stravaganze ivi non commise? a quali eccessi di sfrenatezza non diessi in preda?

Or non vo' tacerti nemmeno ciò che ei operava in Roma: tutte le notti percorreva per le strade di quella gran città seguito da alcuni giovani infami per professione, ed ei stesso era travestito da schiavo per non farsi ravvisar da chicchessia. Aveva pure l'impudenza di andar a bere nelle bettole: quindi preso dal vino divertivasi or a battere, ora a rubare, ed anche giugneva talora ad uccider coloro, che incontrava per le strade. Ma egli

(1) Svetonio in Ner. c. 26.

stesso qualche volta pervenne pure ad aver tante percosse, che poi comparivangli sul volto, le quali medicava con certe droghe per presto guarirle. Or avvenne una volta, che avendo insultata la consorte di un nobile senatore chiamato Giulio Montano [1], fu talmente maltrattato, che, fu lasciato quasi per morto, e fu obbligato per parecchi dì a non mostrarsi in pubblico. Nerone non attestò affatto d'essersi infastidito contra Montano, fintantochè questi credette, che non si sapesse esser lui stesso. Il senatore essendone stato informato, ed avendogli scritto con chieder a lui perdono, Nerone rispose: *Come? egli mi ha ferito, ed ancor vive?* All'istante il disgraziato fu fatto uccidere per suo comandamento.

Intanto erasi sparsa più veloce del vento la fama per tutta la città di Roma, che il principe davasi in preda a sì fatti disordini, e nessuno osava più contro di lui difendersi, nè tampoco contro parecchi altri, i quali imitando il pessimo suo esempio, non potevano affatto da lui distinguersi. Or dopocchè venne

(1) Suetonio loc. cit.

battuto dal senator Giulio Montano, fu sempre da quel tempo in poi più cauto, e scortato da'soldati. Aveva egli due grandi passioni, l'una di condurre i carri nel Circo, l'altra di cantare, e suonar pubblicamente la lira, sebbene fornito non fosse di armoniosa voce dalla natura. Seneca, e Burro non poterono affatto a lui impedir di comparire pubblicamente da cocchiere. Ma siccome i popoli sovente sono rapiti di veder il principe amar i medesimi divertimenti, che essi stessi amano, gli applausi ch'ei riscosse, rianimarono vieppiù la sua passione. Tra poco videsi comparir vergognosamente sul teatro di Marcello con la cetra in mano per ottener la mercede, seguito dai suoi ministri, i quali erano obbligati [1] di fargli degli encomi per forza con sommo loro rammarico.

Le sue dissolutezze furono bentosto da altri pure imitate. Imperciocchè i giovani delle precipue famiglie lo seguivano, ed ei ne pagava pure qualcheduno affine di meno arrossirne, avendoli per compagni de'suoi disordini. Quindi a poco ebbe origine quella

(1) Tacito Annal. XIV. c. 15.

famosa brigata di giovani dissoluti, appellata de' *Cavalieri di Augusto* [1], che per viver più licenziosamente, e per innalzarsi agli onori, non ad altro si occupavano, che a lodare il bell' aspetto, e la canora voce del principe. Vi erano taluni, che andavan vagando per tutti i quartieri della città, cantando de' versi, che qualche volta ei stesso si compiaceva di comporre. E spesso pure avveniva, che colui il quale non procurasse di ammirarli, e non pagasse questi cantori, veniva riputato come reo di lesa maestà. Intorno poi ai luoghi, dove Nerone cantava, o suonava, vi erano delle botteghe, e delle bettole, nelle quali esponevasi alla vendita tutto ciò che servir poteva al lusso, o alla scostumatezza, e l' onesta gente veniva costretta a prendervi parte. Dal tempo poi, in cui dette i primi saggi della sua voce sul teatro di Napoli, e sul quale riscosse gli applausi di tutti, ma con lo spavento, e con l'eccidio insieme, siccome innanzi ti ho narrato, Nerone non si contenne più. In Roma si diede più in preda alla sfrenatezza a segno tale, che

(1) Ibid.

divenne pubblico attore da teatro. Comparve egli più volte in vari modi, ora travestito da donna, ora da eroe, talvolta pure assunse la figura di qualche divinità, e nell' *Ercole Insano* giunse sino a farsi legar in pubblico teatro dai soldati [1]. Si fatto operare corrompeva stranamente i costumi degli uomini, nel mentre che ad esempio del principe videsi la gioventù darsi in preda alle sregolatezze, e Roma stessa non fu in quel tempo, che un disordine generale.

Tutti coloro che avevano qualche poco di onore, piangevano amaramente per tali divertimenti, e molte persone ancora di qualità perdevano la vita combattendo da gladiatori, o pure contra le bestie. Altri ancora si dolevano amaramente delle spese eccessive fatte dal principe per tali spettacoli, e per le enormi somme, che distribuiva alla plebe. Imperocchè ognuno ben si persuadeva, che dopo aver vuotato l'erario pubblico per tali bagattelle, sarebbe impegnato a riempirlo di bel nuovo per vie più funeste. Infatti si vide bentosto imporre delle nuove imposizioni, e si cerca-

(1) Svetonio in Ner. c. 21.

rono de' pretesti onde impadronirsi de' beni de' doviziosi cittadini, facendo spesse volte loro perder la vita.

Ma io non ancora ti ho raccontato ciò, che pone il colmo agli eccessi di cotesto mostro. Egli che è da mirarsi per tutti i riguardi siccome l'uomo il più inumano, non è che il complesso di tutte le iniquità, il quale ora a sangue freddo uccide a suo talento chiunque gli si para davanti de'suoi parenti, ora imperversa sopra d'uno stuolo immenso di cittadini delle precipue famiglie, che barbaramente proscrive, ed uccide. Ma ciò che sorpassa ogni credenza, è appunto l'incendio di Roma eseguito per di lui comandamento. Egli è vero che nelle vetuste istorie si legge, in qual maniera Alessandro il Grande nel corso delle sue gloriose conquiste dell'Asia, dopo aver distrutto il potente, ed esteso imperio di Dario Codomano giunto a Persepoli, bruciò quella nobile città, ma egli era inebriato dal vino. Un giorno questi sedendo ad un gran festino, e circondato dalla sua corte, per consiglio della famosa Taide, videsi bentosto andar tutto in fumo, e vorace fiamma sì maestosa città: Alessandro tosto che rientrò in se

stesso, se ne dolse amaramente, e compianse la trista disgrazia di Persepoli. Ma io non posso affatto persuadermi dell'esecranda azione di Nerone in bruciar Roma, ed esser egli stesso a sangue freddo quello che comanda che venga incendiata la metropoli dell'Impero Romano.

L'iniquo matricida adunqne eseguir fece sì nera sceleraggine in seguito di un gran festino [1], nel quale ebbero luogo le azioni le più nefande. Roma era per quei tempi la più maestosa, e la più doviziosa città dell'universo. Ottaviano Augusto era solito a vantarsi, che essendo asceso al trono, aveva ritrovata Roma fabbricata di pietre, ma che alla sua morte la lasciava tutta di marmo, significar volendo quali maestosi edifici eransi eretti nel tempo del suo governo. I templi, le basiliche, il circo, gli acquedotti, i teatri, i vari fori, e tante altre nobilissime fabbriche decorate venivano di preziosi marmi, e de' più rari. Le immense somme, che eransi erogate la rendevano talmente maestosa, che dir si poteva d'esser essa sola la meraviglia dell'universo.

(1) Annal. XV. c. 37.

Tale era essa anco quando regnava Nerone. Or avvenne che di ben quattordici regioni, o quartieri[1], di cui era composta la gran città, ne furono tre ridotti intieramente in cenere, e non ne restarono di sette altri, che alcuni resti di case. Tutte le antichità, e le più belle rarità di Roma vi perirono insieme col tempio della dea Vesta, e con quello degli dei Penati. Il fuoco ebbe principio il dì dopo gl'idi del mese Quintile, e nel giorno medesimo, in cui era stata Roma altre fiate incendiata dai Galli. Esso durò sei giorni, e sei notti, e dopo essere stato estinto, perchè fu abbattuto gran numero di case; si riaccese di bel nuovo, in guisa tale, che contasi d'esser durato nove giorni. Il fuoco consumò infinito numero di persone, ed alcuni vi si gettarono dentro per disperazione. Coloro che presero la fuga, ebbero per ricovero le tombe, e le fabbriche fuori la città. Altro immenso stuolo d'infelici cittadini fuggì disperso, e ramingo in altri luoghi.

Si videro allora de' soldati destinati a dar rimedio a questi accidenti, e pu-

(1) Annal. Ibid. c. 38 e seg.

re degli uffiziali di Nerone impedir per via di minacce coloro, che si affaticavano ad estinguerlo; sia che effettivamente avessero avuto quest'ordine, sia che fingessero onde aver più libera la via a rubare. Allorchè poi il fuoco riprese la sua attività, ebbe cominciamento dalle fabbriche, che appartenevano al ministro Tigellino. Nerone si ritrovava in quel tempò alla sua villa di Anzio, ed esso non ritornò, se non quando venne informato, che le fiamme si avvicinavano alla Reggia, la quale pur fu consumata. Ebbe la temerità d'ascender sopra di un'alta torre, dalla quale assai bene scorgevasi la fiamma divoratrice, ed ivi si assise per cantar sulla cetra un poema, ch' ei stesso composto aveva sull'incendio di Troja [1].

Or puoi tu ben rilevar da quanto ti ho raccontato, qual fosse l'effetto funesto di sì grande disgrazia avvenuta all'infelice Roma, che restò in gran parte distrutta. La fama intanto precorse più veloce del vento, e si sparse bentosto per tutte le città d'Italia, e giunse ancora a Pozzuoli mia patria, e i miei con-

(1) Ibid. c. 39.

cittadini atterriti rimasero per sì fatale sciagura. Per lo corso di parecchi giorni non vedemmo giungere altro da Roma, che infinito stuolo di que' miseri abitanti d'ogni sesso, e di ogni condizione per ricoverarsi a Pozzuoli. Era senza dubbio uno spettacolo degno di commiserazione a contemplar una scena cotanto luttuosa, allorquando pervenir vedevamo delle nobili matrone seguite dai loro figli, de' vecchi genitori carichi d' anni e stanchi dal lungo viaggio, piangendo a calde lagrime per aver perdute le loro abitazioni, i loro averi, e le masserizie. Noi ne rimpiangemmo amaramente la disgrazia, accordando ben volentieri a ciascuno l'asilo somministrando loro ogni sorta di comodi. Nè solamente la mia patria accolse nel suo seno un gran numero di Romani, ma sibbene tutte le città situate poco lungi da quella metropoli ricevettero altri infelici spogliati de' loro averi. Il crudele mostro soltanto più fiero di una belva godeva nell'animo d'osservar Roma andar in fiamma, e compiacevasi delle disgrazie de'Romani. Egli discolpandosi ebbe l'ardire di asserir, che sì fatto disastro fosse stato cagionato da alcuni mal intenzionati cittadi-

ni [a], de' quali arrestati ne venne gran numero che furon puniti con de' tormenti atrocissimi.

(a) Tacito, Annal. XV. c. 44 e Suetonio in Ner. c. 12 amendue scrittori gentili hanno asserito, che i Cristiani fossero stati coloro, che avevano incendiata Roma. Nerone ne fece arrestar gran numero de'medesimi, che furono giustiziali con modi i più aspri. Tacito più degli altri autori nel luogo citato si esprime in tal guisa: *Furono accusati come autori di quell'incendio uomini di certa setta, detestati per i loro delitti, chiamati dal volgo Cristiani. Fondatore ne fu Cristo, che regnando Tiberio, fu condannato all' ultimo supplizio da Ponzio Pilato. Questa superstizione esecrabile, da principio repressa, erasi rialzata di nuovo, e diffondevasi non solo nella Giudea, ma nella capitale medesima, dove abbonda in copia, e si celebra con piaçere, quanto vi ha di più atroce, o di più vituperevole.*

L'istesso autore racconta, che molti di loro furono coverti con pelli di fiere per farli divorar dai cani: altri attaccati alle croci, e molti altri erano vestiti di tuniche coverte di pece, e di zolfo, per farli ardere a guisa di fiaccole per servirsene in tempo di notte. Questi supplizii tanto crudeli, inventati da quel mostro spietato dell'umanità contra degl'innocenti Cristiani, de'quali in Roma eravene un gran numero, per l' effetto della predicazione degli Apostoli Ss. Pietro, e Paolo, si davano nei

Per altro confessar ti deggio, che Nerone o fosse stato qualche poco commosso dalla compassione, o da altra circostanza, ordinò tosto che agl'infelici dato si fosse del soccorso, che fosse demolito tutto il resto delle fabbriche bruciate, e che si fosse all'istante messo mano alla grande opera con riedificar quanto era stato distrutto dal fuoco. Infatti immenso numero di cittadini venne impiegato. alle nuove fabbriche, e ben presto si videro con sollecitudine innalzar de'grandiosi edifici, che sorpassarono in magnificenza gli antichi. Era pure sua intenzione di far Roma più grande, e render le strade più larghe, e tirate più a linea, siccome infatti avvenne. Ma negar non ti posso, che in oprar sì fatte stravaganze, distrusse in poco tempo tutte le sostanze del popolo Romano, e lo ridusse ad esser infelice con la perdita degli averi, e dei tanti estinti miseramente. Ecco dunque lo stato, in cui fu ridotta la metropoli dello Im-

giardini di Nerone. In tale tempo ei dava al popolo il divertimento delle corse de' cervi, frammischiandosi nella folla in abito da cocchiere, seduto sopra di un cocchio, e guidando i cavalli.

pero. In tutto il tempo del governo di Nerone perdè Roma quanto aveva acquistato di grande pel corso di parecchi secoli, e che aveva ottenuto con tante immense ed ardue fatiche.

A tanti stravaganti eccessi aggiunger puoi ancora la folle passione, che spiegò Nerone per la magia, cui applicossi. Di ciò ne fu la cagione Tiridate Re di Armenia, il quale giunse in Roma con grande seguito di persone; tra queste conduceva seco parecchi maghi, essendo egli pure dedito a quest' infame mestiero, di cui Nerone istesso oltremodo appagossi; ed ei non risparmiò nè spese, nè delitti, nè tampoco sommo studio onde appararlo. Tiridate con i suoi maghi lo soddisfecero, ma inutilmente. Purnondimeno egli apprese qualche cosa, e pretendeva per mezzo dell'arte di comandar ai numi medesimi. Non risparmiando impegno, non rinvenne mai verità alcuna nelle promesse de' maghi: in guisa tale che il suo esempio è un prova illustre della falsità dell'arte. Per altro niuno osava contradirgli cosa alcuna, nè dire ciò che egli ordinava, fosse impossibile. Per lungo tempo ei permise ad un tale di abitar nel suo

palagio, finquando poi costui promise d'imitar il volo d'Icaro, ma al primo sforzo, che ei fece, cadde, e rimase intriso di sangue [1], [a].

Tutti poi ad esempio del principe si dettero in preda alle più nefande scelleratezze. La gioventù più di ogni altro, la quale volentieri imita i vizi de' cattivi principi non ebbe più freno. Avendo egli corrotto co'suoi

(1) Suetonio in Ner. c. 12.

(a) Chi sa se questo nuovo Icaro citato dallo storico Suetonio, sia quello stesso famoso Simone Mago, il quale dopo aver fatto de'grandi viaggi, e fatto stordir l'universo co'suoi prestigi, giunto in Roma a tempo di Nerone, dopo aver ivi oprati de' falsi portenti, promise un giorno di volar al cielo innanzi a tutto il popolo Romano? Costui infatti s'accinse alla grande opera, e volò per arte magica, ma giunto a certa altezza, cadde precipitosamente, rompendosi le gambe, poco dopo morì confuso, e disperato. Taluni scrittori Ecclesiastici raccontando tale avvenimento, riferiscono essere accaduta la rovina di Simone alle preghiere de'SS. Apostoli Pietro, e Paolo, che da qualche tempo pervenuti in Roma, avevano predicata la Religion di Cristo, ed avevano convertito gran numero di gentili. Vedi Arnobio, lib. II. in Gent. S. Cirillo, Catech. VI. Severo, Hist. lib. II. S. Aug. Haeres. L.

esempi il cuore, videsi bentosto correre presso di lui più di tutto la nobile gioventù. I figli delle più distinte famiglie, e di queste le più antiche, i di cui antenati erano stati i più celebri un tempo della repubblica, che con tanti esempi di parsimonia, e di coraggio, l'avevano esaltata, degenerarono, e la corruppero. Roma divenne la sentina di tutti i vizi, ed a ragione i vecchi magistrati, ed i senatori all'invano declamavano contro la pubblica scostumatezza. Nè gli aurei discorsi degli oratori, nè le declamazioni de' filosofi, e soprattutto quelle di Seneca, e di altri personaggi giunsero a porre qualche argine allo sfrenato torrente del vizio. Gli odi de' buoni, ed onesti cittadini si accrebbero contro Nerone, e tentarono tutti i mezzi di toglierlo dal mondo.

NERONE IN GRECIA

Tutta coperta è la strada maestra
  Di panni di diversi color lieti,
  E d'odorifera erba, e di silvestra
  Fronda, la terra, e tutte le pareti.
  Adorna era ogni porta, ogni finestra
  Di finissimi drappi, e di tappeti;
  Ma più di belle, e ben ornate donne
  Di ricche gemme, e di superbe gonne.
Vedeansi celebrar dentro alle porte
  In molti luoghi sollazzevol balli:
  Il popol per le vie di miglior sorte
  Maneggiar ben guerniti, e bei cavalli:
  Facea più bel veder la ricca corte
  De' signor, de' baron, e de' vassalli:
  Con ciò che d'India, e d'Eritree maremme
  Di perle aversi può, d'oro, e di gemme.

ORLANDO FUR.

Continuava Nerone le sue stravaganze, non mai cessando dì, e notti di darsi in preda a nuovi eccessi per divagar la sua fantasia, occupata sempre dalla terribile memoria della sua genitrice, che lo accusava dell'orrendo delitto: egli intanto va in cerca di nuovi modi, onde togliersi dalla mente ciò che a-

veva commesso. La sciocca sua presunzione d'esser il più saggio musico del mondo, ed il più esperto conduttier di cavalli, fa a lui imprender altri strani modi di operare, e pensa uscir da Roma per recarsi in Grecia, i cui abitanti sin dai tempi più remoti furon dediti agli spettacoli teatrali, alle corse di cavalli, ed ai giuochi pubblici. I Greci conoscendo in qual modo Nerone trasportato veniva da sì fatte cose, stabilirono d' inviar a lui delle corone, che dar solevansi ai musici. A tale effetto spedirono una grande deputazione per invitarlo presso di loro, e goder da vicino di sì fatti spettacoli. Or questa deputazione ebbe l'impudenza di recarsi in Roma per invitarlo alle loro feste in nome della nazione Greca. Egli accettò le corone con infinito piacere, ed accolse ancora i deputati, ch'ebbero l'onore d'esser ammessi alla sua confidenza, ed anche alla mensa. Nell'eccesso del vino costoro pregavano il principe di compiacersi a cantare: al che non indugiò, e furon a lui profusi i più lusinghieri applausi per aver cantato con una voce piena di melodia: il perchè asserì che i soli Greci conoscer sapevano il suo

merito, e al momento promise loro d' andare [1].

Partiva adunque per la Grecia il padrone del mondo, accompagnato da immenso stuolo di cavalieri Romani, e da molti distinti personaggi, la più parte però eran di quelli, che per le laidezze, e vizi enormi a lui tutto simil facevan cortèo. Tra costoro eranvi moltissime persone, che seco loro recavano strumenti di musica, maschere, coturni teatrali, ed altre stravaganti, e ridicole fogge di simil fatta. Il tutto venne preparato sopra de'carri eleganti, che menavano pompa per tutta quanta Italia, e passando al di là delle Alpi orientali, recavansi in Grecia.

Nerone impaziente di più restar in Roma, e desideroso di veder la Grecia correva frettoloso per imbarcarsi nel porto di Taranto, dove l' attendeva la flotta, e dopo breve tragitto pervenne a Corcira, sopra la quale isola fè ascoltar la sua voce nel tempio sacro a Giove Cassio, dando i primi saggi de'suoi strani talenti a que' naturali [2]. Di là in-

(1) Suetonio in Ner. c. 21.
(2) Ibid.

camminavasi per le contrade di Grecia, ed avendo percorse varie nobili città, fè pruova de'suoi talenti, e riscosse gli elogi degli adulatori, e bugiardi Greci, avendo guadagnato gran numero di corone.

La città di Corinto era quella, in cui Nerone pompeggiò oltremodo per la sua voce, e faceva veder quanta fosse la destrezza nel guidar i cocchi. Ivi egli in un giorno solenne, e sacro ad Apollo, in mezzo ad immenso popolo accorso dalle vicine città osò di percorrere lo Stadio sopra di un cocchio tirato da dieci focosi destrieri, malgrado che avesse una volta in una sua poetica canzona accusato Mitridate di temerità per sì fatto tentativo [1]. Ciò a lui riuscì molto male, e mentre ne giva superbo per gli evviva conducendo i cavalli, cadde giù dal carro, ma essendo stato bentosto in esso riposto, non potè resister alla violenza del moto, e discese innanzi che finito avesse la corsa. Purnondimeno i Corintii non poterono far a meno di applaudirlo e proclamarlo vincitore, e porger a lui delle corone. Ivi ancora celebra-

(1) Ibid.

vansi i giuochi Islmici, Nemei, e Pizii, riportando da differenti combattimenti mille, ed ottocento corone, ed ebbe l'impudenza di frammischiarsi sovente in mezzo alla più sfrenata gente, ed anche fra i competitori.

In tal guisa egli carico di tanti allori percorreva altre città di Grecia, seco traendo dietro immenso stuolo di popolo, dovunque andava, sia che fossero mossi dalla curiosità di conoscere il padrone dell'Impero, sia che fossero trasportati di mirar un uomo cotanto stravagante. Ei se ne gloriava, e soventi volte il suo amore per le preminenze degenerava in ogni genere della più vile, e bassa gelosia. Talora avveniva pure, che non volendo con alcuno contendere l'onore per le palme ricevute, per le quali era egli cotanto orgoglioso, faceva abbatter, e distrugger le statue di coloro, che una volta acquistata avevano la corona ne'grandi giuochi.

Crescendo sempre più in lui la passione per sì fatti spettacoli, e riputandosi d'esser superiore ai più grandi, e sperimentati uomini, avvenne talora, malgrado che avesse trattato i suoi competitori per suoi eguali, dimostrò il suo animo feroce, e non dimen-

ticò d'esser mostro. Vantavasi in quel tempo l'abilità di un musico Greco, il quale superbo per la sua voce osò sino a non voler cedere la corona al principe, cantando con lui sul teatro. Or avvenne che mentre questi riempiva di meraviglia, e di melodia tutta l'udienza, Nerone fè salir sul teatro degli attori, che gli servivano di ministri nella esecuzione dell' opera. Costoro presero l' imprudente musico, ed avendolo appoggiato con la schiena ad una colonna, ferirono a lui la gola con alcuni pugnali, che celati tenevano sotto le vesti in tavolette d' avolio.

Considerando poi le immense laudi, che a lui profondevano i vili, e bugiardi Greci, preso da un animo generoso, non potè far a meno di lasciar partendo dalla Grecia una sua memoranda azione, quale fu appunto quella di ricompensarla con accordarle la libertà, ed ei medesimo ne fece la solenne proclamazione nè giuochi Istmici. I Greci grati alla sua generosa azione profusero maggiori laudi, ed encomi, facendo risuonar l' aere di acclamazioni col ripetere senza interruzione: *Viva l'Imperadore! Nerone è il nuovo Ercole! è un nuovo Apollo! Viva*

il vincitor de' giuochi Olimpici, dè giuochi Pizii! Egli è il solo che abbia vinto in tutti i generi di combattimenti. È il solo che pel corso de' secoli, ha meritata questa gloria! Voce celeste! Felici coloro, che vi odono! Vane, e ridicole acclamazioni degne soltanto di quei leggieri Greci, che sempre tali furon riputati! Plausi degni solamente da farsi al mostro del genere umano! Popolo infelice che ebbe la disgrazia di viver sotto questo funesto astro, che arrecò rovine, stragi, e desolazioni ai mortali!

Purnondimeno i Greci abbacinati dall'efimero splendore della gloria, e della maestà del fatale mostro, profondevano vilmente a lui le più vituperevoli adulazioni. Imperciocchè tutte le città, ch'ei percorreva, venivano illuminate, e adorne di festoni, e fumavano di odorosi incensi. S'immolavano dapertutto delle vittime agli dei per la sua salute: le strade erano seminate di polvere di zafferano; gittavansi sopra di lui de' fiori, de' nastri, delle corone, e degli uccelli. Gl' Ippodromi, i Ginnasii, i Teatri erano pieni di acclamazioni universali de' Greci, che non si vergo-

gnavano di profonder degli applausi a colui, di cui tutto l'universo era ristucco per le scelleraggini esecrande commesse. Atene quella nobile città piena di sapienti non fu da lui visitata, perchè forse il cuore gli rimproverava i misfatti commessi, o pure se si sarebbe colà condotto, avrebbe dovuto visitar il tempio delle Eumenidi, che senza dubbio a lui avrebbero presentato alla mente i tormenti, che gli erano preparati nel Tartaro; nè tampoco ei volle recarsi alla città di Lacedemone per non aver presenti le sapientissime leggi di Licurgo, di cui ancora per quelle stagioni gran parte erano in vigore.

Pria di abbandonare la Grecia vennegli in pensiero una grande impresa, quale fu appunto quella di voler forare l'Istmo di Corinto. Sia che ei stesso formato ne avesse il disegno, sia che fosse stato insinuato da altri, ordinò che tosto dato si fosse mano alla grande opera. A sì fatto smisurato progetto da intraprendersi, concorse infinito numero di persone da tutte le parti, ed egli accordò la libertà a molte migliaja d'infelici detenuti per delitti, e tosto si venne all'esecuzione. Per lo spazio di circa settantacinque

giorni si continuò il lavoro, ed appena si pervenne alla decima parte della sua lunghezza, e per l'immenso travaglio non potè affatto continuarsi, e l'opera rimase dell'intutto imperfetta. Tali furono le ridicole, vane, e sciocche azioni di Nerone percorrendo la Grecia.

GRAN FESTINO DE' PARASITI
A CORINTO

Fece di sculti vasi altera mensa,
E ricca di vivande elette, e care.
Era qui ciò ch'ogni stagion dispensa:
Ciò che dona la terra, o manda il mare,
Ciò che l'arte condisce, e cento belle
Servivano al convito accorte ancelle,

GERUS. LIB.

Finora io già ti ho narrate le stravaganze di Nerone dimorando in Grecia, e quanto egli colà eseguì di altre sciocchezze. Ma non ti ho detto nulla ancora intorno a quel che avvenne nel gran festino da lui dato ai Parasiti. Io udii questo fatto da un cittadino di Corinto , qualche tempo dopo giunto alla mia patria. Questo rispettabile , e nobile perso-

naggio per nome Demarato inteso aveva dalla bocca medesima di uno de' commensali narrar la profusione, e l'immensa spesa fatta pel festino. Tu ben sai quanto mai i Greci erano stravaganti in tutto, portando le cose all'eccesso.

Nel tempo adunque in che Nerone celebrato aveva i giuochi Pizii, e Nemei, ebrio ormai per le sue grandezze, quasi che sembrasse d'aver riportate le più grandi vittorie, e nulla badando alle spese enormi da lui profuse, e solamente avendo innanzi agli occhi i grandi onori, che aveva riscosso, mosso a quest' uopo da un animo generoso, e quasi che ringraziar volesse i Greci, per restar loro un'eterna memoria, studiossi pria di far ritorno in Italia, di dar un festino ai principali cittadini, ed a coloro che erano insieme con lui concorsi ai grandi giuochi. La città di Corinto era per que' tempi una delle principali, e più nobili della Grecia, avendo delle fabbriche pubbliche assai maestose; tra le quali primeggiava il Foro, in fondo del quale sorgeva un nobilissimo edificio, ch'era destinato ad alloggiar i grandi principi, che qualche volta venivano a trattenersi in Corin-

to [1]. Un gran numero di stanze decorate nel più bell'ordine ne formava l'interno. Tra le grandi sale una tra le altre distinguevasi per la sua grandezza, magnificenza, ed egregie pitture, di cui veniva decorata, col nome di *Venere Callipigia*. Ivi Nerone ebbe nell'animo di preparar il gran festino, che fu detto propriamente de'Parasiti, perchè colà vennero fra gli altri invitati sessanta di sì fatta specie di persone famose per le loro gozzoviglie, e per gli eccessi del vino, ed altrettanti della più parte di coloro, ch' eransi distinti, e concorsi con lui nelle feste, e nei giuochi.

Nel giorno adunque destinato, mentre tutto era preparato, Nerone accompagnato dalla sua brillante corte, in abito da cocchiere presedè alla tavola. I convitati, e tra questi i Parasiti vestiti tutti elegantemente in abito di gala, entrarono nella sala del festino per mezzo delle tessere numerate per seder ne' posti loro assegnati. Io non vò a te descriver nè la simmetria, nè la forma della tavola, ma solamente quel che si mangiò, si bev-

(1) **Ateneo, Deipnosoph. lib. IV.**

ve da ciascheduno , e ciò che seguì di poi.

Tostocchè furon tutti situati alla gran mensa, Nerone fè distribuir a ciascuno di questi un vaso d'argento. Nè io debbo obbliarti, che pria d'entrar nella sala del festino, ognuno ricevuto aveva una corona, o picciola benda di oro. Subitocchè essi ebbero vuotati i loro primi vasi, fu recato nei gran piatti di rame di Corinto, un pane che conteneva tutta la sua larghezza : esso era sormontato da polli, anitre, colombi, picciole oche, ed altre cose di simil fatta ammassate le une sopra le altre. Ciascuno de' commensali porgeva al suo servo il piatto a guardare, perchè la tavola era coverta di quantità di altre carni, che si mangiavano. In seguito furon serviti in gran piatti di argento , e sopra ciascuno un pane, un'oca, una lepre, ed un capretto, Quantità di pezzi di pasticceria , travagliati con molta arte, rassomiglianti a diversi uccelli, come a pernici , tortorelle, e colombi vennero apprestati alla mensa. Furon posti egualmente i piatti in riserva fra le mani dei domestici.

Dappoichè si ebbe dato fine a questo primo servizio , furono recate delle corone di

ogni specie di fiori, guerniti di nastri d'oro del medesimo valore delle picciole bende, che si erano ricevute nell'entrar al festino. Il piacere, e il vino cominciavano già a prender tutta la forza. Erasi giunto in questo stato di cose, allorchè si fecero entrar de' cantori, de'musici, e delle donne dell'isola di Rodi, che suonavano la lira: elleno sembravano d'esser quasi nude, sebbene avessero delle vesti d'un velo finissimo, ed eseguirono un picciolo concerto. Alle medesime furono rimpiazzate altre donne, che recavan de' vasi di profumo.

Sino a questo punto non erasi veduto niente di grandioso. In seguito furono apprestati de'piatti di argento doppî, e solidi, indorati all'orlo, ed assai grandi per contener ciascuno un porco intiero arrostito, col ventre aperto, e riempiuto d'ogni sorta d'intingoli i più gustosi gli uni degli altri, come a dire dei tordi, delle tette di scrofe, di uccelli arrostiti, de'gialli d'uova, de'gamberi, delle ostriche, che servivano di assortimento. Fu dato a ciascuno de'commensali il porco ancor bruciante col piatto, sul quale era il medesimo. Dopo d'essersi bevuto alla salute del princi-

pe, fu presentato un capretto arrostito sopra di un piatto della stessa grandezza del precedente con della salsa bollente, che prendeasi con de' cucchiai d'oro. Nerone osservando che l'abbondanza del servizio, e delle vivande imbarazzavano i convitati, bentosto fè apportar delle grandi ceste intessute di vinchi a differenti colori per contener tutto quello, che erasi dispensato. Quest'attenzione generosa pose il colmo ai piaceri de'commensali, che profusero i loro elogi al principe, che apportar fece delle corone fresche con altri vasi di profumi.

Il silenzio, e la tranquillità regnava ancora in tutta l'assemblea, quando subentrarono de'ministri della festa. In seguito giunsero gli altri attori da teatro, e delle specie d'incantatrici, che sembravano precipitarsi colla testa in giù sulle punte de'pugnali, ed elleno gittavano fuoco dalla bocca. Allora furono a ciascuno apprestati i più poderosi vini di Lesbo, e di Taso in grandi coppe dorate, e quindi un altro gran piatto di vetro coverto d'ogni specie di pesci in frittura, porgendosi a cadauno delle ceste riempiute di piccioli pani. Dopocchè si ebbero lavate le mani i-

commensali, furono apportati altri nastri di oro di considerevole valore, e qualche intervallo dopo Protesilao avendo lasciato il suo posto, e stando all' in piedi chiese una coppa d'oro, che riempì di vino di Taso, nella quale mescolò un poco di acqua, e disse: *Coraggio amici, quanto noi più beveremo, tanto maggior piacere otterrà ciascun di noi. Poi che tu hai così ben parlato, ed hai tu il primo bevuto*, ripigliò Nerone, *bisogna che tu il primo accetti per ricompensa questa coppa: coloro che imiteranno il tuo esempio, saranno trattati egualmente*. Ei non ancora aveva dato fine al suo parlare, quando tutti si alzarono per prender chi sarebbe il primo la coppa. Or avvenne che un infelice della compagnia per nome Demofilo, non potendo più bere, era rimasto seduto e piangeva per non poter avere la sorte d'acquistar un sì bel dono al medesimo prezzo degli altri; Nerone allora avendone compassione, gliene regalò una vuota.

In seguito entrò nella sala del convito un coro di cento musici, che cantavano le vittorie dell' imperatore riportate ne' giuochi Pizii, e Nemei. Questo coro fu seguito da una trup-

pa di danzatrici vestite da Nereidi, e da Ninfe. Continuavasi intanto a bere, e a mangiare, ed ormai l'astro del giorno era per tramontar all'occaso, allorchè tutto d'un colpo aprissi un'altra gran sala estesa di bianche cortine, che essendosi alzate come da loro medesime, fecero comparir quantità di figure di Amorini, di Diane, di Pani, di Mercurii, e di altre divinità illuminate da una moltitudine di lampade d'argento. Ammiravasi da tutti la bellezza dello spettacolo, e l'artificio delle macchine, quando fu presentato a ciascuno de' commensali un vero cinghiale di Erimanto ferito con freccia d'argento, e posto in un gran piatto quadrato coll' orlo dorato. Ma già i convitati erano ubbriachi a ribocco, avendo tutti la testa stordita dai fumi del vino, che avevano bevuto, e riscaldati dalla gran quantità, e varietà delle vivande: intanto a ciascuno spettacolo tutti si alzavano, ma appena potevano reggersi in piedi con sicurezza. I domestici avevano tutto ammassato nelle ceste per portarlo nelle case rispettive de'commensali.

In questo mentre entrò Mandrogene il più ridicolo di tutti i buffoni, che fè ridere sma-

scellatamente tutta la gran brigata, dansando con una vecchia ottuagenaria, la quale faceva delle ridicole contorsioni. Già erasi giunto a tale stato di cose, allorchè tutti i commensali da più ore eran satolli per le vivande squisitissime, e le varie specie di vino ormai cominciavano a produrre degli effetti funesti. Fino a questo punto ciascuno erasi frenato per quanto aveva potuto, ma non potendo affatto più sostenersi, e vedendo tutto muoversi, ed agitarsi intorno di loro, ormai credevano di ritrovarsi in alto mare sopra di un vascello battuto da fiera procella [a]. Questa numerosa ragunanza di persone era rimasta per molto tempo tranquillamente, attendendo solamente a ben mangiare, e a bere, ma quando il vino cominciò a far il suo effetto, non fuvvi più freno. Continuando vieppiù ad immaginarsi d'esser in mezzo alla tempesta, per render il vascello più leggiero, gittavano dalle finestre tutti i mobili della casa, e più di tutto le preziose stoviglie,

(a) Ateneo libro II. *Deipnosofisti*, racconta di esser avvenuta questa scena ridic la nella città di Agrigento, oggi Girgenti in Sicilia, in una casa che denominavasi la *Galera*.

delle quali erano stati da Nerone regalati, e ciò avvenne per ordine di Aristippo, uno degli stessi commensali più inebriato degli altri, il quale riputavasi d' esser il piloto del vascello. I cittadini di Corinto, che questo gran rumore aveva in gran numero ragunati sotto le finestre di quel grande edificio, non sembravano che altrettanti mostri marini, i quali non ad altro oggetto erano colà accorsi, che per divorar ciò che trovavasi al loro gusto degli effetti preziosi gettati al di fuori. Puoi tu ben comprendere quali fossero gli effetti funesti cagionati da questa scena ridicola, e tragica nello stesso tempo da una parte degli ubbriachi della casa, ed anche dell' immenso popolo accorso colà per rapir i mobili, e le preziose stoviglie gittate. Gran parte dello stesso popolo rimase schiacciata, e moltissimi furono i feriti, e i morti infra la turba. Al principio dello stravizzo accorse erano tutte le autorità di Corinto, nulla sapendosi di quel che colà avveniva, e temevasi pur della vita di Nerone, ma quando si vide, che la maggior parte de' commensali con mille modi impropri, e con risa smoderate dalle finestre operavano tali cose, gli a-

nimi si tranquillarono da una parte. Immensi furono i danni cagionati. Nerone egualmente ebrio come gli altri potè appena scappar con alcuni de' suoi dall' imminente pericolo, per non esporsi a maggiori insulti.

Da quanto ti ho narrato finora, puoi tu ben rilevare a quanti milioni di sesterzii dovette ascender questo magnifico, e stravagante festino dato da Nerone, per eseguir il quale dovette senza dubbio vuotar l' erario imperiale, e profonder follemente de'gran tesori, nè altro espediente ei seppe ritrovar, se non di confiscare i beni immensi di tanti distinti personaggi, inviluppati nella congiura di Pisone, e di altri infelici innocenti, a' quali tolse tutto, onde render vana la ridicola sua ostentazione, e così riscuoter l' applauso de' popoli, e soprattutto de' Greci, nazione sempre portata per le cose grandiose, e vane. Gli spettacoli, e le feste celebrate in varii paesi della Grecia furono così grandiose, e giunsero a tali enormi spese, che poco mancò, che Roma, e l'Impero non restassero distrutte dalle oppressioni del più folle, e scelerato principe, che giammai regnato avesse nell' universo.

AVVENTURA DI CESELLIO BASSO

Mi venne in sogno una femmina balba,
Con gli occhi guerci, e sovra i piè distorta,
Con le man monche, e colore scialba.
Io la mirava, etc.

DANTE, *Purgat.*

Tra gl' infiniti racconti de' quali mi fè informato Calpurnio Fedone, uno più di tutti gli altri assai mi sorprese. Quel rispettabile personaggio, dal cui fianco giammai io mi dipartiva nelle mie escursioni notturne di Baja, era talmente istruito degli avvenimenti de' suoi tempi, e li aveva talmente presenti, che ricordavasi delle più distinte circostanze. Ei narrò a me un fatto, che mi arrecò gran-

de sorpresa, e in tale guisa incominciò a favellare.

Il governo di Nerone offre degli avvenimenti, che sono al certo straordinarî. Tu già sai quanto per lo innanzi ti ho detto di colui, che aveva un carattere, che io stesso rappresentar non ti saprei. Crudele all'eccesso, uomo senza cuore, forsennato, stravagante, liberale, prodigo, ed avaro insieme, e più di tutto avido delle sostanze de' suoi sudditi: ei ritrovava tutti i mezzi, come rapir le sostanze dalle mani altrui. L'avventura di Cesellio Basso presenta tra le altre un tratto del suo infame carattere. Cesellio nacque in Cartagine, città delle più cospicue, e fiorenti dell'impero. Il padre di lui traeva l'origine da una delle più antiche, ed illustri famiglie di quella città. Era egli assai dovizioso, avendo delle immense possessioni nelle vicinanze di quella: godendo poi una grande opinione, era stato a tempo dell'Imperadore Tiberio Proconsole dell'Africa, ed amministrata aveva quella carica con sommo onore. In tal guisa la sua famiglia era una delle più distinte, e quindi aveva dato un'educazione assai brillante a' suoi figli, tra i

quali distinguevasi il di lui primogenito Gesellio Basso, che fin dagli anni più teneri era stato inviato in Roma onde apprendere le lettere umane, e per vieppiù renderlo cospicuo, non avendo ancor terminati tre lustri della sua tenera età, mandato lo aveva in Atene, città ancor nobile per quella stagione, nella quale esistevano tanti dotti, e sommi personaggi, che distinguevansi nelle varie facoltà, e sopratutto nelle scienze filosofiche. Ivi il giovinetto suo figlio, ch' era fornito di rari talenti, apparò ben presto le scienze sotto la condotta di valenti precettori, ed appagò i desiderî del suo genitore, essendo riuscito assai nella filosofia. Ma siccome egli amava la carriera dell'arte militare, per la quale bentosto sperava di far la sua fortuna, lasciò dell' intutto le lettere, e per l' occasione della guerra di Vologeso, e di Tigrane, corse ad arrollarsi sotto le bandiere del celebre generale Corbulone, il quale scorgendo in lui de'sommi talenti, ed un gran coraggio lo creò Tribuno di una coorte, e poco dopo conferì a lui medesimo la carica di Questore, che disimpegnò con somma cura, e zelo, la quale carica esercitò per tutto il tempo, che durò la

memoranda campagna di Corbulone nell'Asia. Datosi quindi termine alla guerra per cagione delle varie sconfitte ricevute da Vologeso, ei ritirossi in patria.

Viveva ancora il di lui genitore, allorchè giunse a Cartagine il figlio, il quale accostumato alla vita errante, e licenziosa, non volle rimaner colà, ma pel suo animo irrequieto, avendo preso commiato dai genitori, intraprese de' lunghi, e faticosi viaggi, e pria d' ogni altro visitar volle l' Egitto, paese celebre in ogni tempo, ed innoltrossi al di là di Siene per visitar le cataratte del Nilo. Dall' Egitto quindi passò in Grecia, dove aveva un tempo dimorato, ed osservar volle le città più cospicue. Imbarcatosi dopo qualche tempo al porto del Pireo sopra di una trireme, non era ancora lungi dal capo Sunio, allorchè surse fiera fortura di mare, e il vascello fu sbalzato sulle spiagge dell'Asia Minore, dove appena i passeggieri salvar poterono la loro vita. Ridotto in tale stato Cesellio Basso senza alcun comodo della vita, ottenne da quegli abitanti ospitali qualche mezzo per vivere precariamente. Così raccolto qualche poco di moneta, e trovato di bel nuovo l' im-

barco, fe' ritorno alla patria. Ivi pervenuto ritrovò che eran trapassati i genitori, e tutti i suoi: così ei si pose allora in possesso della pingue eredità lasciatagli dai suoi. Ma essendo egli un uomo assai intraprendente, pose a traffico il suo avere, e dopo alcuni anni era divenuto assai dovizioso, quando per una disgrazia avvenutagli perdette gran parte de' suoi beni. Nulladimeno ei non si scoraggiò affatto, anzi credette d' aumentar la sua fortuna per un avvenimento tutto singolare, del quale vò pure racccontartene la storia.

Dimorava ancora esso in Cartagine, allorchè una notte dormendo ebbe un sogno. Parve a lui di veder una donna d' età ben avanzata, la quale seco lui passeggiando in uno de' suoi poderi, lo conduceva verso le falde di un alto monte, presso il quale accostatosi, a lui additava alcune grotte, che erano colà situate da tempi remotissimi. Cammin facendo si avvicinarono amendue presso quel luogo, quando la vecchia pregavalo d' introdursi nell' antro, chè additargli doveva delle cose di grande importanza. Spinto dalla curiosità Cesellio Basso, non ebbe alcun timore, e corse appresso la donna, la quale es-

sendo penetrata insieme con lui nella parte più profonda della grotta, a lui parve di vedere d'esser riposte in più luoghi di essa immensa, e prodigiosa quantità di verghe di oro gittate per terra. Al che ei rimase sommamente sorpreso, e per la contentezza del tesoro rinvenuto, la donna faceva a lui delle grandi premure di prenderne una parte. Puoi ben immaginarti quali alte speranze nudrisse Cesellio, quando si riscosse dal sonno, per posseder questo tesoro; e di farne anche partecipe l'Imperador Nerone? A quest'oggetto adunque ei non indugiò affatto, e partì pochi giorni dopo del sogno avuto, e malgrado il mar procelloso, e il lungo viaggio, giunse a salvamento nel porto di Ostia: di là recossi a Roma, ed avendo distribuito del denaro ad alcuni ufficiali del principe per ottener udienza, a lui espose d'aver discoperto in un angolo delle sue terre un antro d'immensa profondità, dove era senza dubbio nascosta prodigiosa quantità di oro non monetato, ma in verghe. Dippiù aggiunse, che un sì fatto tesoro nascosto sotterra da tanti secoli era stato riserbato per aumentar la felicità dell'Impero di Nerone, e che non poteva porsi in dubbio,

che un tal tesoro fosse stato colà sepolto da Didone fondatrice di Cartagine, o per impedir che un popolo nascente non si abusasse delle sue grandi ricchezze, o per timore che il desiderio di farsene padrone , non facesse risolvere i sovrani di Numidia , che molto l'odiavano, a dichiararle la guerra.

Tale appunto fu il fatto esposto da Cesellio a Nerone. Puoi tu considerare qual fosse la sorpresa, allorchè ebbe a lui narrata simil cosa. Nerone uomo dissipatore , e sommamente avido del denaro , senza prender informazione del carattere di colui, che parlava , senza esaminar il fatto , e senza inviar al luogo indicato delle persone sicure, che a lui far potessero un' esatta relazione , si abbandonò ciecamente alla speranza di sì ricca preda , e ne fè bentosto sparger la voce di quello , ch' era avvenuto. Al momento dette l'ordine, che si allestisse una flotta con gran quantità di persone addette , e con buona scorta di soldati pel buon ordine. Cesellio brilla di esultanza , sicuro di un ricco guiderdone , che ottener doveva dal principe.

Questa novella divenne il soggetto di tutta Roma. Quanto grande fu l'allegrezza , al-

lorchè videsi partir la flotta ! ormai dicevasi in ogni angolo della città, che la terra non si contentava di dar i suoi frutti, e produrre nel suo seno miniere, nelle quali il metallo fosse confuso con materie eterogenee, ma che arricchiva il mondo con una fecondità di un genere del tutto nuovo, e che gli dei davano al principe l'oro preparato, e depurato.

In tal guisa erasi in una generale aspettativa, e tutto il mondo stava cogli occhi aperti sull'Africa. Nerone più di tutti attendeva da giorno in giorno delle novelle sicure del futuro tesoro. A quest'oggetto lusingandosi sempre cresceva dippiù la sua prodigalità, e dissipando le ricchezze presenti dell'imperio, regalava a chicchessia de'doni, e ad altri ne prometteva de'maggiori. Una turba immensa di adulatori, parasiti, giocolieri, suonatori di varî stromenti, e di altra sì fatta gente era alle porte del suo palazzo per attendere altre sue future liberalità, allorchè accadde che Cesellio accompagnato non solo dai soldati, ma ancora da gran numero di paesani, che si facevano lavorar a suo conto, cavò in ogni parte del suo campo, nelle vicine campagne, e nelle grotte più di tutto in-

dicategli nel sogno. In tal guisa si perdette moltissimo tempo, senza nulla ritrovare, e dovette alla fine con sommo rossore confessar la sua illusione. Nerone che attendeva da giorno in giorno sicurissime notizie, finalmente venne informato di quello ch' era avvenuto, e fremette di rabbia, ed ormai era per dare le più terribili disposizioni, allorquando venne a lui recata la nuova, che Cesellio Basso non potendo più sopravvivere alla vergogna, alle beffe di una folle impresa, ed alle ingenti spese fatte, si diè da se stesso la morte.

Così ebbe fine questa ridicola intrapresa, per la quale tutte le provincie dell' imperio Romano erano da molto tempo in grandissima aspettazione, e Nerone dissipò in poco tempo per la sicura speranza più di quello, che non aveva consumato per lo spazio di più anni [1].

Le spese poi fatte da lui nel tempo del suo governo, furono così grandi, ed esorbitanti, che vantavasi egli di aver superato il suo

(1) Tacito. Annal. XVI. c. I. Suetonio in Ner. c. 31.

zio Caligola, il quale in poco tempo distrusse gl'immensi tesori lasciati a lui da Tiberio. Quindi non debbe a te recar meraviglia, se Nerone non osservava alcuna misura nel profonder tesori. Io già ti ho narrato innanzi il prodigioso lusso de'suoi pranzi, e le enormi spese, che faceva nelle corse del Circo, e nelle rappresentazioni delle opere teatrali. Volendo ei poi recar meraviglia, e stupore con la grandiosità delle sue imprese, riuniva nello stesso giorno spesse fiate, ed in un medesimo luogo spettacoli di un genere dell'intutto diverso, ed anche contrario. Or avvenne che un ampio bacino riempiuto di acqua, nel quale vedevansi nuotar enormi pesci, dopo di aver servito all'esecuzione di un combattimento navale, diveniva all'istante arido, dove formavasi un campo di battaglia destinato per truppe terrestri, o per uso di giuochi gladiatorii [1].

E pure tutto questo non era sufficiente. Dopo d'aver egli dato tali prodigiosi spettacoli al popolo, andava assai più oltre. Questi giuochi terminavano varie volte con distri-

(1) Idem. ibid. c. 19.

luzione, ch' ei faceva allo stesso popolo di tutto ciò, che può darsi: uccelli rari d'ogni spezie, frumento, vesti, oro, argento, gioie; schiavi, cavalli, muli, fiere selvagge addomesticate: case, e poderi erano i doni, che dispensava. Siccome però la maggior parte di queste cose non potevano in sostanza essere distribuite ad una moltitudine, così Nerone compiacevasi di gittar alcune picciole palle, sulle quali era scolpito il titolo, che significava il valore degli oggetti da regalare. Ad un suonator di flauto, ed a un gladiatore dette i patrimonî, e le case di alcuni ricchi senatori decorati cogli ornamenti del trionfo [1].

Aveva una simia, che amava sino alla follia, egualmente che il suo zio Caligola era stato trasportato pel suo cavallo chiamato *Incitato*, cui accordò l'onore del Consolato. Nerone alla sua simia regalò delle case in Roma, e delle terre in campagna, e dopo la sua morte le fece una pompa funebre con real magnificenza. Egli poi non portava giammai un abito due volte; nel giuoco pro-

(1) Id. c. 4.

fondeva delle immense somme, e qualora intraprendeva de' viaggi, facevasi accompagnar da migliaja di cocchi dorati, e i mulattieri vestivano abiti ricchissimi, che superavano in tal maniera il fasto Asiatico dello stesso Dario.

A quanto finora ti ho esposto minutamente, aggiunger ti debbo ancora, che ei permise a tutti i suoi commessarî di rubar quanto più potessero, e per l' occasione dell' incendio di Roma, ebbe esso maggior motivo di cercar da tutte le provincie dell' Italia, e dell' Imperio, denaro per rifabbricarla. Più di tutto furon presi di mira i più ricchi, e maestosi templi, che egli fece spogliar delle ricchezze, delle statue, e di tutti gli oggetti, che esponeva alla vendita per ricavarne del denaro. I più famosi templi della Grecia non furon risparmiati, tra i quali quello di Giove Olimpico, e quello di Apollo in Delfo furon le sue più avide prede. Quante immense ricchezze raccolte da tanti secoli involate in pochissimo spazio di tempo, e versate nel suo erario!

Questo empio mostro, siccome puoi tu ben riflettere, faceva pubblica professione di em-

pietà, e di ladroneggio: nello stesso tempo osservavasi in lui una somma stravaganza. Tributò pure egli de' grandi onori per qualche tempo alla dea Siria, e quindi passando all' altro estremo trattò questa divinità con sommo dispregio. E poco stante per consiglio di un plebeo, si occupò ad onorar una statua, che rappresentava un giovine. Tanti strani modi avevano senza dubbio del ridicolo; tutti erano persuasi delle nuove maniere del suo pensare, ed ognuno ne concepiva sommo dispregio. Le tante sceleraggini da lui commesse non mi dettero più l' animo di trattarlo, ed allora io fui contento, quando alla fine si tolse del mondo un sì crudele, e spietato mostro.

ULTIMI GIORNI DI NERONE

Qual con le chiome sanguinose orrende
Splender cometa suol per l'aria adusta,
Che i regni muta, e i feri morbi adduce,
Ai purpurei tiranni infausta luce.
GERUS. LIB.

Calpurnio stesso che avevami finora narrate tutte le azioni di Nerone, mi partecipò ancora le ultime notizie della vita del tiranno, e in qual modo i Romani alla perfine stanchi per le orrende sceleratezze, liberarono il mondo dalle di lui oppressioni.

Non essendo riuscita la prima cospirazione contra il mostro del genere umano, siccome ben ti è noto, i Romani ristucchi da per tut-

to del suo pessimo governo, ogni dì tentavano tutti i modi onde poterlo toglier dal mondo. Ognuno però aveva un ragionevol timore d'eseguir un disegno cotanto ardito, ed audace: eravi bisogno della forza, e dell'ajuto, e mentre parecchi generali dispersi per le provincie avevano in mano la somma delle cose, nessuno dar voleva cominciamento a qualche strepitosa azione [1].

Cajo Giulio Vindice Aquitano di nascita, uscito dagli antichi sovrani di quel paese, fu il primo, che inalberò il vessillo della rivolta, eccitando i suoi compatriotti a prender le armi. Con un discorso ch'ei tenne un giorno in una pubblica assemblea, comprender fece, che non eravi più tempo da perdere; chè l' universo soffrir non poteva un Imperador tanto screditato, mentre egli faceva da pubblico cocchiere, da commediante, da musico, e prostituivasi con le più nefande turpitudini: era quindi necessario di troncargli i giorni.

Avendo in sì fatta guisa disposto gli animi

(1) Dione, lib. IXIII. Suetonio in Ner. c. 40. Tacito, Hist. lib. 1. c. 15.

de' suoi, e non avendo forze sufficienti, si diresse a Sulpizio Galba per quella stagione governator della provincia Tarragonese; era egli personaggio distinto per la sua nascita, pei suoi talenti, e più di tutto per le cariche delle quali era stato decorato.

Costui, nell' essergli stata partecipata la nuova della ribellione di Vindice, e da lui invitato a prestargli il braccio, per qualche tempo differì, stando in forse cosa mai operar dovesse. Vindice ragunato avendo più di cento mila fanti, e cavalieri infra i suoi compatriotti, scrisse di bel nuovo a Galba, onde con lui collegarsi, e rendersi capo di un partito formidabile per distruggere il mostro del genere umano. Intanto Vindice per un'altra lettera inviata a Galba, lo infervorava maggiormente a muoversi, mentre asseriva d'essersi a lui unito un altro capo della provincia di Aquitania, il quale pure preparato aveva altro considerevole numero di truppe.

Galba allora premurato, ed istigato da Tito Vinio comandante sotto i suoi ordini vedevasi obbligato a non potersi più negar a tanti replicati inviti. A tal fine adunque ragunata egli avendo tutta la sua gente d'armi, prese

tutte le misure, onde resister potesse al nemico comune. Era pervenuta più veloce del vento in Roma la funesta novella di questa rivolta avvenuta pochi dì innanzi nelle Gallie per parte di Vindice; e Nerone [a] intesa l'aveva con una certa indifferenza, nè ei ne fece alcun caso. Soltanto rimase atterrito, e sconcertato, allorchè a lui vènne arrecata la novella, che Galba unite aveva le sue forze con quelle di Vindice. Alla perfine si scosse dal letargo, in cui giaceva immerso sino a quel punto. Vindice con animo veramente eroico si avanzò a tanto, e lo insultò con le maniere le più screditate, facendo apporre nelle differenti città della Gallia degli affissi, ne' quali veniva ad esser messo in sommo discredito, denominato essendo musico ridicolo, e cocchiero mal esperto. Per tal motivo Nerone scrisse al senato quel che era avvenuto, e ciò che operarsi doveva, nel mentre ch' ei scusavasi, dimorando ne l' oziosa Partenope, dalla quale muoversi non voleva, dicendo d'aver un raffreddamento, che obbligavalo a mantenersi in somma cautela.

(a) Ebbe la notizia a 19 Marzo, anniversario dello stesso giorno, in cui aveva uccisa la sua madre.

Pervenivano intanto le nuove da giorno in giorno assai più funeste, e Nerone fu obbligato di recarsi a Roma, onde dar delle disposizioni per una guerra cotanto terribile, che era or ora per iscoppiare. Era nella metropoli, quando un giorno nell' atto che stava assiso alla mensa, vennero a lui arrecate altre notizie assai più funeste delle prime. Al momento rovesciò la tavola [1] con un calcio, avendo infranti due vasi di cristallo di un valore inestimabile; quindi a poco cadde svenuto a terra come morto senza profferir parola. Ripigliato, diè degli urli orribili, e poi lacerossi le vestimenta, si percosse il capo gridando col dire, che non eravi più rimedio per lui, e che l' Imperio passato sarebbe in mano altrui.

Atterrito vieppiù Nerone, non lasciò di porre in opera quanto mai lo sdegno, e l' odio suggerir a lui di più poteva, per quel che era per operare; pose la taglia sulla testa di Galba, e dichiarar lo fece pubblico nemico dal senato. Confiscò poi, e vendette tutti i di

(1) Suetonio in Ner. c. 47. Plinio lib. XXXVII. Indi c. 2.

lui beni, che possedeva in Roma, ed in varî altri luoghi d' Italia, e pose in prigione pure Icello di lui liberto, il quale in sua assenza aveva l' amministrazione de'suoi affari. Galba operò l' istesso coi beni, che l' Imperadore possedeva nella Spagna. Crescendo sempre più da giorno in giorno l' odio contro del mostro fatale, ed ardendo di sdegno prometteva di far le più orribili vendette sopra tutti coloro, che erano del partito de' suoi nemici, ed ormai era per porre in esecuzione quanto suggerir può la mente di un tiranno. Rimesso alquanto determinossi di marciar ei stesso alla testa de' suoi soldati, per cui da tutte le parti richiamò le truppe disperse, onde poter fare ostacolo ai ribelli. Molestò egli gravemente allora i cittadini, ordinando loro a sborsar delle somme immense di danaro: ordinò pure, che si facessero de' preparativi per la sua spedizione, e che scelti si fossero de' carri, che trasportar dovevano gli strumenti musicali, e di armar alla foggia delle Amazoni le donne, che accompagnar lo dovevano alla guerra. In somma fece egli tali preparativi, che ben dimostravano quanto mai leggiero, e ridicolo fosse il di lui animo.

Crescendo poi sempre da giorno in giorno i movimenti degli ammutinati in differenti luoghi, allora quasi tutti i generali delle legioni disperse per le provincie, spiegarono il vessillo della rivolta contra Nerone. Soltanto Virginio Rufo cavalier Romano comandante nella Germania superiore ebbe l'audacia di combattere contra Vindice, lo disfece, e l'uccise, e fu egli proclamato Imperadore, ma ei modestamente si contentò di rinunziar a tutti i suoi progetti, e se Nerone non fosse stato tanto scelerato, ed iniquo, forse avrebbe potuto abbattere tutti i partiti de' suoi nemici, ma l'universo era ormai ristucco delle sue oppressioni. Purnondimeno avvenne in tale occasione, che il senato sia per timore, sia per adulazione, nel considerar lo stato, in cui rattrovavasi il principe, aveva poco innanzi dichiarato Vindice, e Galba nemici dello stato, e da quel punto i Consoli per maggiormente incoraggiarlo, vanno a visitarlo in casa, ed ei allora non si trattenne con essi, se non sull'invenzione di una macchina idraulica, che mandava fuori suoni armoniosi, la quale egli esporre voleva alla vista del popolo sul teatro, se mai i suoi nemici accordato a lui avessero il tempo.

Sopravvengono altri messaggi, i quali ridestano maggiore spavento. Il senato lo rianima proscrivendo Galba. Nerone porta all' eccesso del furore le sue idee di vendetta. Comanda che sieno passati a fil di spada tutti i governatori delle provincie che tutte le città della Gallia, e della Spagna sieno saccheggiate, ed incendiate, promettendo di voler avvelenare in un convito tutti i senatori, d'incendiar nuovamente Roma, e di lasciar libere tutte le fiere del Circo, e dell' Anfiteatro, che alimentavansi, per le strade di Roma. Tali erano i progetti di questo scelerato, ed inumano mostro [1].

Non essendovi più speranza per lui, abbandonò allora il palazzo, ed avendosi fatto dar da Locusta un veleno, che teneva chiuso dentro una cassetta d' oro, si ritirò nè giardini di Servilio [2]. Non sapendo allora dove rivolgersi, fece il progetto di fuggirsene in Egitto: mandò ad Ostia alcuni suoi liberti, onde preparargli una flotta porgendo delle umili preghiere ai capi dell'armata, che com-

(1) Suetonio in Ner. c. 43.
(2) Ibid. c. 47.

piaciuti si fossero di accompagnarlo colà. Ottener ciò non potendo, sperava almeno di andarsi a gittar fra le braccia de'Parti, o fra quelle di Galba medesimo. Oltre a ciò desiderato avrebbe rimanendo in Roma, di comparir in mezzo al foro, e chieder perdono del passato al popolo Romano, e al senato, o almeno che gli si fosse accordata la prefettura di Egitto [1]. Egli aveva a tal motivo formato un discorso, che fu quindi rinvenuto di proprio carattere scritto, ma non ardì di rappresentarlo per non esser fatto in pezzi dal popolo infuriato.

Ninfidio Sabino era allora uno de' prefetti del pretorio, e comandante delle coorti pretoriane: ei fu quello che alla perfine dette a Nerone l'ultimo colpo fatale. Quest' uomo ch' era stato a lui cotanto amico, ruppe ogni argine, e pervenne pur con la forza della sua eloquenza a corrompere i soldati, a'quali promise delle grandi somme di argento per ciascuno di essi, che erano tanto affezionati alla casa de' Cesari, e soprattutto a Nerone, dal quale erano stati beneficati. Ei dunque apertamente spiegossi per Galba, ed abbandonar

(1) Ib. loc. cit.

fece l' antico padrone. In sì fatta guisa i soldati pretoriani si ritirarono nel loro campo, e proclamarono Sulpizio Galba per nuovo Imperadore. Nerone svegliandosi verso la metà della notte, rimase estremamente sorpreso, e spaventato, allorchè si trovò senza guardie. Uscì di somma fretta dal letto, e mandò a chiamar tutti i suoi amici per adunarli in consiglio. Ei non ricevette alcuna risposta, e si recò da se stesso con picciol drappello de'suoi amici per chiamarli nelle rispettive case. Rinvenne tutto chiuso, nè ottenne alcuna risposta: anzi ritrovò gli ufficiali partiti, che portato avevano via le sue vestimenta, i suoi mobili più preziosi, ed anche il cassettino di veleno.

In sì fatta guisa egli da tutti derelitto mandò a far la ricerca di un gladiatore da lui conosciuto per farsi trucidare, ma questi neppur si rinvenne. Eragli venuto in pensiero d'annegarsi nel vicino Tevere, ma non ebbe affatto il coraggio. In tale guisa non avendo a chi ricorrere, raccomandossi caldamente ad un certo chiamato Faone suo liberto, perchè accordato gli avesse almeno costui qualche ricovero: costui a lui offrì la sua

casa di campagna, situata tra la via Salaria, e Nomentana, distante quattro miglia da Roma. Così egli travestito, e coverto il viso si pose a cavallo, scortato da lui, e da tre schiavi, e pervenne [1] a tutta fretta presso quella casa, atterrito per tanti accidenti, che a lui accaddero lungo la strada, che traversava. In questo piccolo viaggio si accrebbero i suoi spaventi per un violento tremuoto, che avvenne, e pei frequenti baleni, che rappresentavano de' nugoloni spaventevoli, e neri, che gli raffiguravano gli spiriti minacciosi di tanti da lui fatti trucidar barbaramente. Ei si crede allora perseguitato dagli dei, e dagli uomini, e in ogni oggetto, e ad ogni strepito già vede l'ombra, ed ascoltar gli pare il grido di qualche sua vittima.

Giunto alla porta entrar non volle per timore d'esser veduto, e disceso da cavallo si diresse per un sentiero, che attraversava un canneto ingombro di cespugli. Ebbe molto a soffrir nel passaggio, finquando pervenne presso un buco, pel quale non ebbe la ripugnanza d'intromettersi in una meschina stanza di uno schiavo, ed ivi rinvenuto un letto,

(1) Idem. in Ner. c. 48.

vi si adagiò sopra, e quindi molestato orribilmente dalla fame, chiese qualche cosa da mangiare: fu allora a lui recato un po'di pane ammuffito, ed assetato prende con le mani un po' di acqua da un fosso dicendo: *ecco il liquore, che Nerone è costretto a bere.*

Nel medesimo tempo erasi sparsa più veloce del vento in Roma la novella della sua fuga: bentosto ragunasi il senato, e decretasi, ch' ei non essendo più atto a governar l'Imperio, venga degradato dall' eminente posto, e spogliato di tutti i gradi, e condannato secondo le leggi rigorose de' maggiori, e che in suo luogo venga eletto Galba per Imperadore. Faone gli recò il decreto, e Nerone chiedendone la spiegazione, gli fu risposto, che secondo le costumanze antiche doveva, come nemico dello stato, esser ligato ad una colonna nella pubblica piazza, battuto con delle verghe a morte, e gettato poscia nel Tevere. *Oimè*, gridò al momento quel ridicolo mostro, *e dovrà dunque perir in tal guisa un sì buon suonatore?* [1].

Nè altro udissi da quel momento per tutti

(1) Suetonio in Ner. c. 49.

gli angoli di Roma che alte, e replicate grida di allegrezza per un avvenimento sì fausto, ed inaspettato; i templi rimbombavano di rendimenti di grazie a' numi, cui venivano offerte delle libazioni, e gli altari fumavano d'incensi.

Lo stato in cui era allora giunto Nerone, era al certo il più orribile: aveva avuto l'avviso, che viver più non poteva, ed ei medesimo diè al momento delle disposizioni, che prendersi di lui dovevano. Atterrito prese due pugnali, che seco aveva, e dopo d'averli ben considerati, non ebbe il coraggio di uccidersi, avendoli rimessi nel fodero, dicendo di non esser ancora giunta l'ora fatale. Quindi Sporo fu da lui pregato di dar cominciamento alla lugubre canzona, e con lagrime richiese, che alcun de' suoi seguaci gli avesse dato coraggio coll' uccidersi, e così egli seguiterebbe l'esempio: ma non vi fu chi l'avesse voluto ammirare, a costo della propria vita [1].

Era passato qualche poco d'intervallo, allorquando sopraggiunsero delle persone inca-

(1) Idem ibid.

ricate a catturarlo: ei ne intese il calpestio, e maggiormente agitossi. All' istante si ferì la gola con un pugnale, e siccome ei l'eseguiva leggiermente, e con poca forza, Epafrodito uno de' tre schiavi ne avvalorò il colpo, e dette maggior forza al pugnale. Viveva ancora, quando entrò il centurione, cui eragli stata ingiunta la commessione di arrestarlo, e condurlo a Roma. Avendo questo ufficiale posto un pezzo della sua casacca sulla ferita per impedirgli d'uscire il sangue, e fingendo d'esser venuto in di lui soccorso: *È questo il tempo di venire? è questa la fedeltà che mi dai?* e in profferir tali motti, spirò l'anima atroce [1] [a].

In tal guisa finì i suoi giorni questo crudele mostro del genere umano, detestato da tutto l'universo. Il popolo accorse in folla a rovesciarne le statue, e a trucidar alcuni de' suoi ministri: voleva dippiù gittar il suo cor-

(1) Ibid.

(a) Nerone contava trentadue anni dell'età sua, quando finì i suoi giorni: regnò tredici anni. Morì nell'anno 821 della fondazione di Roma, e 68 dopo la morte di Gesù Cristo.

po nel Tevere, ma due donne, che l'avevano allevato, raccolsero le sue ceneri dopo i funebri uffizî, che dal senato furono permessi, e le depositarono nel monumento della famiglia Domizia [1].

Tale è il racconto, che ti ho fatto finora, degli ultimi istanti di Nerone, che ascese al trono della famiglia di Augusto. Roma, e l'Imperio era ormai infastidito per le nefande sue sceleratezze. Alcuni comandanti delle provincie, ed anche coloro i quali si riputavano suoi amici, tentato avevano di trucidarlo sin dal principio dal suo esaltamento al trono, ma niuno aveva il coraggio di ciò eseguire, e tutti temevano. Nerone ben sapeva, che le guardie pretoriane avevano una grande preponderanza sul popolo: egli se le aveva accattivate sin dal principio, e queste spiegato avevano un carattere di amicizia, e di fedeltà a lui, ed alla famiglia di Augusto. Oltre a ciò la plebe, la quale sempre ama le feste, e gli spettacoli, a lui era ancor devota per le immense largizioni, e per le grandi

(1) c. 49 ibid.

spese, con le quali caricato aveva l'Imperio. Tali dunque erano i motivi, per cui niuno sino a quel punto tentato aveva di distrugger Nerone. Vi dovette esser non più che la forza di personaggi distinti per mandar in esecuzione un affare di così alta importanza. Con la morte del tiranno Roma, l'Imperio, le provincie, e tutte le nazioni furono per sempre liberate dalle sceleraggini, che da più di due lustri si sofferivano, ed ei meritamente pagò il fio de' suoi misfatti, e la sua anima fu gittata nei Tartarei abissi, per esser data in preda delle Eumenidi, e per far a lui assaggiar i più crudeli supplizi, co' quali cotanto aveva oppresso il genere umano.

NOTTE VII.

INCONTRO DELLO SPETTRO DI NERONE CON QUELLO DI SUA MADRE.

Già eravam dalla selva rimossi
Tanto, ch' i' non avrei visto dov' era,
Perch' io 'ndietro rivolto mi fossi,
Quando 'ncontrammo d' anime una schiera,
Che venia lungo l' argine, e ciascuna
Ci riguardava, come suol da sera
Guardar l' un l' altro sotto nuova Luna:
E si ver noi aguzzavan le ciglia,
Come vecchio sartor fa nella cruna.

DANTE, *Inferno*,

La notte spande sull' universo una calma profonda, che si comunica al mio spirito. I dolci zeffiri mi apportano l' odoroso balsamo de' fiori. Gli alberi curvandosi sulla mia testa co' loro fronzuti rami, accrescono l' oscurità del mio spirito. L' astro notturno la di cui tremola luce scherza a traverso delle verdi fronde, viene ad inargentar i chiari flutti del vicino lido Bajano. Qual notte deliziosa!

quanto mai io mi compiaccio di passeggiar per le amene campagne! Il cielo è tranquillo, ed i zeffiri accorrono, scherzandomi innanzi. Nel silenzio della notte udir fa l'usignuolo la sua melodiosa voce. O notte veramente tranquilla! ma pure io bramo ardentemente di riveder per le campagne quelle care larve, che vidi nelle notti precedenti, e con le quali mi strinsi in amicizia. Dove mai sei, o Calpurnio, infra tutti gli altri? Io vado errando da molto tempo per rivederti. Ma eccolo: egli ormai mi viene all'incontro tutto anelante, e seco conduce un grande stuolo di onorati spettri: fra questi va innanzi Agrippina, che uscita dalla sua tomba per quelle campagne ne giva errando ansiosa per osservar nuovi oggetti. Io mi accostai allora riverentemente, e tenni loro compagnia, prendendo la volta del lago Averno. Procedevamo a lento passo, nel mentre che Calpurnio personaggio assai facondo nel dire, a lei deciferava tutto ciò, di cui era vaga di sapere, ed ella compiacevasene oltremodo, e pareva di voler esser di tutto informata.

In tale stato adunque percorsa avevamo gran parte dell'antica via Erculanea per con-

durci verso il lago di Averno. La notte era ormai avanzata, e la Luna aveva percorsa più della metà della sua orbita, e mentre noi stavamo occupati tutti a contemplar Agrippina, la quale con modi gentili, ed umani a Calpurnio chiedeva conto di taluni oggetti osservati in sulla strada; quando ecco comparir vedemmo alcuni spettri, e tra questi uno, che era adorno di porpora. Agrippina all' istante cambia di tuono, si arresta, e sbalordita nell'animo guarda questa larva, che nessun altro pria distinta l' aveva, eccetto lei. Noi compreso non ancor avevamo ciò che le si parava davanti, ma nel contemplar la larva, che veniva verso l' Imperadrice, conoscemmo subito esser il suo figliuolo. Ben comprender si può qual fosse stato lo sbalordimento dell' uno, e dell'altra, tostocchè s' ebbero veduti. Agrippina che non ancora tranquillata si era di quanto un tempo a lei era avvenuto, nè tampoco del racconto fatto a noi da lei stessa, in veder Nerone, immaginar si può, ma non esprimer con parole e modi quel che ne avvenne. Questa madre infelice nel guardar il suo figliuolo, proruppe in terribili escandescenze, ed esclamò: Come

mai temerario ardisci tu presentarti innanzi al mio cospetto, mostro iniquo, e scelerato? Hai pur dimenticato ciò che operasti? come ancora la terra non ti ha ingojato vivo? io ti maledico per tutti i secoli, e le generazioni future ripetano ad ogni istante quanto ti annunzio. Possa tu profonder negli abissi del Tartaro, ed esser eternamente tormentato dalle furie infernali per avermi tolta viva dai viventi! Gli eterni dei possano sempre far le mie giuste vendette!

Nerone rimase attonito, e quasi senza lingua in ascoltar sì fatte imprecazioni. Egli risponder non osava alla madre, ma per la ferocia in lui innata, arditamente con voce orrenda a dir riprese; temerario io, e crudele sono, pur lo confesso, ma da te, o genitrice, che mi producesti nelle aure mortali, sin della mia infanzia apparai il male. A te tutto debbesi, e in te tutto si rifonde quanto mai di sceleraggine in me esistette. Nè tu sin dagli anni miei più teneri sapesti mai correggere quanto di cattivo io possedeva; anzi tu stessa procuravi di irritarmi sommamente, e mantenermi in freno, obbligandomi col tuo orgoglio, e con la tua ambizione stimandomi

sempre pupillo per voler regnar tu sola. Tu finanche m'ispirasti una somma avversione per la filosofia, coll'enunciarmi tante volte esser dessa nocevole a colui che regnar doveva. Per te io trassi i miei dì sempre pieno di sceleratezze; gli esempli i più perversi io da te ricevetti, e in un col latte succhiai i più iniqui progetti. Or ben ti rammenta, o Agrippina, quando io spesso ancor tenerello di età osservava, e scolpiva fedelmente nel cuore tutto il tuo mal operare. Quanti esempli cattivi tu mi appresentavi alla mente, ed io qual tenero arboscello mi piegava dove più il male facevami inclinar, e quinci lagnarti tu di me non debbi. Io conosco al certo quanto male avvi in me più per parte tua, che per la pessima mia inclinazione. Me ne appello in testimonianza, se pur l'hai quì presenti a coloro, che raddrizzarmi potevano, e tu per la mala tua condotta, per tuoi fini politici non permettesti, che raddrizzato mi fossi. A che dunque ora stai tu a rampognarmi, e a dolerti di me, e della mia riuscita?

Agrippina ascoltava sì fatto discorso dalla bocca dello stesso suo figliuolo, nè osava di far alcuna discolpa, e fremeva assai nell'ani-

mo. Soltanto interruppe, quando appellossi Nerone a quelli, cui affidata venne la sua educazione. Seneca ch' era presente al contrasto tra la madre e il figliuolo, far voleva la sua discolpa, ma non potè, poichè comprese egli bene, che se parlato avesse, sarebbe senza dubbio caduta sopra di lui tutta la colpa, mentre dagli anni più teneri raddrizzar poteva in qualche modo il guasto spirito del suo allievo, che sempre cresceva col proceder degli anni al mal oprare; ma ei per timore di dispiacere al principe, ed alla madre non ardiva correggerlo. Nerone quindi soggiunse.

E come mai poi divenir io poteva buono, quando tu mi desti de'cattivi esempi? Io ben vedeva la tua grande ambizione, e i pessimi tuoi vizî: non mi poteva giammai raddrizzare, e nell'atto che mi vedevi correr a briglia sciolta verso il male, tu anzi godevi nell'animo di tutto quel che io oprava. Madre indegna tu sei di me indegno figlio, che mi costringesti a tanto male! Agrippina non conobbe allora più limite alla sua pazienza, e quasi voluto avrebbe profondar negli abissi un figlio cotanto scelerato, se mai fosse stata ri-

vestita di spoglie mortali: e quindi accesa di sdegno, ed avendo gli occhi torvi di sangue scongiurò al momento gli dei infernali, le Eumenidi, e tutte le furie avernali, che fulminato lo avessero, ed ingojato ne' regni del Tartaro. Le larve presenti non osavano di rispondere: tanto grande era il rispetto, che nudrivano ancora per la figlia, la moglie, e madre d' un imperadore! Purnondimeno procurarono di frenar lo sdegno d'amendue con allontanar l'uno dall'altra, siccome infatti avvenne, e tosto Nerone dileguossi come atra nebbia al vento.

NOTTE VIII.

L'OMBRA DI NERONE, CHE PASSA LA PALUDE STIGIA.

> Qui mille immonde Arpie vedresti, e mille
> Centauri, e Sfingi, e pallide Gorgoni,
> Molte, e molte latrar voraci Scille,
> E fischiar Idre, e sibilar Pitoni,
> E vomitar Chimere atre faville,
> E Polifemi orrendi, e Gerioni,
> E in novi mostri, e non più intesi, o visti
> Diversi aspetti in un confusi, e misti.
>
> Gerus. Lib.

Un desiderio perpetuo, e sommo, che io nudrii sin dagli anni miei più teneri, e che col crescer degli anni maggiormente sviluppai per gli studî de'costumi antichi, trasportato mi aveva senza dubbio ad ingolfarmi nella lettura degli autori, i quali di sì fatte cose trattarono. Io non omisi giammai cosa alcuna onde pervenir alla desiata meta A questo uopo adunque non solo rendetti pago l'animo mio con lo studio degli scrittori, ma

volli osservar pur da vicino ciò che a noi è rimasto dopo il corso di tanti secoli, non ostante le atroci guerre, e inondazioni de' popoli barbari, i quali un tempo posero a soqquadro tanti vetusti, e bei monumenti, ch'erano sparsi dapertutto, e quei fra gli altri, che rendevano così vaga la regione Bajana.

Ahi quante volte condotto io mi sono di di persona ad osservare le antiche fabbriche, nè satollato mai mi sono di ammirarne i resti delle medesime! Sovente ho pianto nel contemplar le rovine, e le tombe stesse degli antichi suggerito mi hanno de'motivi per far le mie più seriose riflessioni, quelle soprattutto, che innalzate vennero per conservar le ceneri de' personaggi, che resero illustre la loro memoria.

Per sì fatto motivo ritrovandomi ancora a Pozzuoli città feconda di antiche fabbriche, io me ne giva soventemente ad osservarne le maestose rovine, nè trascurai le fortunate occasioni per riveder quelle larve, che già comparse erano nelle notti precedenti. Io mi era familiarizzato con quegli oggetti medesimi, nè più cosa alcuna a me recava spavento: io

ne comprendeva al certo il loro linguaggio, e quanto mai apparteneva a loro costumi.

Partii adunque da questa città dove soggiornava da più tempo sul far della sera , e mi recai sulla strada antica, che mena al tristo, e tenebroso Averno. Era imbrunita l' aria, nè più uomo mortale andava, o veniva per la campagna, e soltanto regnava il silenzio della notte, ed i soliti uccelli notturni in vicinanza si udivano. Era intanto immerso nella contemplazione degli spettri osservati nelle notti precedenti, ed era ansioso di rivederli. La distanza poi di Pozzuoli, e la premura di vedere, mi avevano qualche poco fatto affrettar il passo : io era alquanto stanco per lo cammino, e quindi non isd egnai di assidermi sopra di un resto di antica fabbrica reticolata, la quale credesi aver un tempo fatta parte della villa Cumana [a] del

(a) Oltre della villa Puteolana denominata *Accademia,* Marco Tullio ne possedette un' altra nelle vicinanze di Cuma. Di questa villa egli spesse fiate ne fa menzione, specialmente scrivendo ad Attico X. 4. e XVI. 10, e 13. dove parlando della stessa dice d' esser collocata sopra di un monte, ed esser

grande orator di Arpino. Così sotto l'ombra di un albero io mirava il chiaror dell'argentea Luna: i suoi raggi ripercuotevano sopra quelle rovine, ed alla mente mia si appresentavano i grandi personaggi, che un tempo frequentavano questi contorni, quando nel silenzio della notte apparir veggio parecchie larve, le quali lentamente procedevano ravvolte nelle loro maestose toghe. Mi levai in piedi all'istante, ed avendone salutate alcune, che mi si paravano davanti, ne conobbi talune di quelle, che da me erano state conosciute nelle notti precedenti. Cammin facendo le larve crescevano in gran numero, ed elleno vedeansi sortir o dai vicini sepolcri, o dalle rovine degli edificî lunghesso la strada.

Pel desiderio che io nudriva di trattar con loro, mi convenne allora di seguirle, ed elleno si dirigevano verso il lago Averno. In nostra compagnia erano molti spettri, che

assai deliziosa, e di gran veduta. Poco lungi dall' Averno, alla parte occidentale di questo lago, verso la collina osservansi ancor oggi ragguardevoli ruderi di antiche fabbriche, che fecero probabilmente parte della villa Cumana di Cicerone.

meravigliati sembravano in contemplare lungo la strada, che percorrevamo; le immense rovine di antiche fabbriche appartenenti un tempo alle vicine città, oggi non più esistenti, ed erano assai sorprese nell'osservar quanto mai cangiati fossero i luoghi, che ammiravamo. Il vicino lago Lucrino più di tutto loro arrecò grande meraviglia, e il monte che lo sovrasta, il quale negli antichi tempi non ancor esisteva. Infatti questi luoghi hanno subito de'cangiamenti memorabili. Io procurai allora di narrar loro qualche cosa intorno alle mutazioni avvenute nella natura, e intorno pure alle vicende de'popoli barbari, che più di tutto hanno influito alla rovina generale di tanti monumenti, e de'tesori immensi, che profusero i Romani in tante ville, che innalzate erano in questo fecondo, e delizioso angolo della terra.

In tal guisa procedevamo noi a lento passo, ed io mostrava alle larve tutto quel che rimaneva ancora dopo il resto di tanti secoli, ed elleno si rammentavano della magnificenza della vicina Baja, de' suoi templi, delle terme, e delle ville da loro possedute. Quante lagrime non iscorgarono allora dagli occhi

di quelle larve nel contemplar lo stato presente de' luoghi? Molte di quelle venerate ombre sospiravano, e fra loro medesime rammentavano le delizie, che un tempo gustarono in questi stessi luoghi, che li vedevano dell' intutto cangiati, e ridotti nello stato più deplorabile. Alla fine ci accostammo ad una profonda spelonca, e smisurata per l' ampia sua bocca, e difesa dell' ombra de' boschi; ed eravamo presso il nero Averno infesto agli stessi uccelli. Mentre eravam giunti presso le sue sponde udimmo degli urli spaventevoli, ed affrettammo i nostri passi, ma la curiosità mista insieme dallo spavento ci obbligò all' istante a volger gli occhi verso quella parte, donde partivano le grida. Osservammo uno spettro, che faceva orrore a guardarsi: ei dirigevasi verso l'antro [1] orribile, che giace alla sponde di quel famigerato lago. Tutte le larve allora furono spinte dalla curiosità, e si diressero verso quel luogo. Era io sul punto di torcere indietro le vestigia, perchè non avea affatto il coraggio di seguirle; ma allora alcune ad accompa-

(1) Virgilio, Eneide, VI. v. 237 e seqq.

gnarle m'incoraggiarono, e a non aver timore di quell'orribile oggetto, che si vedeva. Infatti fui animato a seguitarle tremando, e c'incaminammo per l'antro. Percorrere ci convenne molto spazio, e dopo lunghi meati quasi impenetrabili, ed oscuri penetrammo verso le sponde del Tartareo Acheronte, che riboccando versa le fangose, e puzzolenti sue arene in Cocito. Alla sponda del pallido fiume ravvisammo l'orrido nocchiero Caronte con prolissa, ed affumicata barba; ei con la stanga spingeva il ferrato palischelmo, e veniva destinato ad accoglier nella sua barca quell'abbominevole ed immonda larva, che gridava orribilmente, e traghettarlo doveva all'altra sponda per consegnarlo nelle mani degl'inesorabili giudici Avernali. Giunti poco lungi dal fiume Acheronte, ci arrestammo a guardar l'orrendo spettro, che aveva la testa piena di avvelenati serpenti, i quali mordevanlo di continuo, ed esso dava fuori degli urli orrendi, ed era nell'atto della più grande disperazione. Aveva in mano una spada di fuoco, che ad ogni istante era per vibrarsi sul cuore, il quale avendo un gran vuoto formava il nido di un insaziabile avoltojo,

che rodevagli le viscere. Questa larva indegna della compassione degli dei, e degli uomini andava a conseguir il degno castigo del suo misfatto nel Tartaro, e ad ogni momento gridava: *Imparate, o mortali, a rispettar gli dei, e ad eseguir i vostri doveri. Io son condannato più di tutto per aver fatta perir colei, che mi diè la vita.* Al profferir sì fatti accenti con tuono orribile, che facevano tremar le concave volte dell'alto, e tenebricoso speco, noi restammo atterriti, ed allora il terribile, ed inesorabile Caronte accostasi a stento vogando con gli occhi di fuoco, e col ferrato suo remo le onde, accoglie di mala grazia quello spettro di sì orrenda figura, e lo gitta sull'altra sponda del fiume. A lui precedevano le Eumenidi, accompagnate dai Centauri, dalle Arpie, e da altri infernali mostri. Noi comprendemmo allora ben volentieri chi mai fosse il medesimo, e tutte le larve accorse ringraziavano i numi per aver dato un sì degno supplizio a Nerone, e lo accompagnavano con delle orribili imprecazioni. Molte di esse che conosciuto avevano questo mostro, satollarsi non potevano di guardarlo in sì fatto stato, e

raccontavano ancora de'fatti, che fremer mi facevano di orrore. Agrippina ne fu tosto informata di quanto avvenuto era dalle larve del gastigo dato meritamente a Nerone, e porgeva infiniti ringraziamenti ai numi per averne fatte delle giuste vendette.

In tal guisa ebbe fine quel mostro spietato, ed odiato dagli dei, e dagli uomini: egli andò a conseguir quel degno castigo, che meritava d'esser bruciato per tutti i secoli nè tartarei regni. Ancor mi rimbombano all'orecchio i terribili latrati del trifauce Cerbero, e gli orrendi gridi del crudele Nerone. Noi fummo spettatori di sì ferale tragedia; non potendo più resistere, perchè ci vedemmo affogati dal putore, dal caldo orribile, e dalle tenebre, torcemmo indietro la strada per uscir fuori del carcere avernale, nel quale ci eravamo trattenuti sino a quel punto.

LE LARVE AGLI ELISII

Vaghi boschetti di soavi allori,
Di palme, e di amenissime mortelle,
Cedri, ed aranci, ch' avean frutti, e fiori,
Contesti in varie forme, e tutte belle
Facean riparo ai fervidi calori
De' giorni estivi con lor spesse ombrelle:
E tra quei rami con sicuri voli
Cantando se ne giano i rosignoli.
Tra le purpuree rose, e i bianchi gigli,
Che tepida aura freschi ogn' ora serba,
Sicuri si vedean lepri, e conigli,
E cervi con la fronte alta, e superba,
Senza temer, ch' alcun gli uccida, o pigli,
Pascano, o stiansi ruminando l' erba:
Saltano i daini, e i capri snelli e destri,
Che sono in copia in quei luoghi campestri.

ORLANDO FUR.

Fino a questo punto le ombre spinte dalla curiosità ci avevano fatto volger il piede verso l' antro funesto già innanzi descritto, e noi non ne eravamo sortiti, che con orrore, e sommo spavento, rattristati dall'orrenda comparsa dell' orribile mostro. Indi per deviarci, e consolarci qualche poco dal tristo spettro,

si diressero verso la dritta prendendo il cammino, che conduce a Baja. Or questo luogo è tutto circondato da amene collinette, sulle quali ora sorgono le rovine di maestosi templi, di terme, e di varie ville possedute dagli antichi signori Romani. Poco lungi di là ergevasi la città di Miseno [a]. Avvi in mezzo un'amena, e ben ampia valle. Le ricche, e verdeggianti colline di Bauli formano la parte principale di questa veduta: l'odierno promontorio di Miseno a sinistra, il mare Morto, e monte di Procida nel mezzo, e le colline di Baja a destra formano parte de' campi Elisî famosi per la dimora delle anime, che

(a) Miseno fu una delle città cospicue della Campagna Felice. Divenne quindi una delle più fiorenti colonie Romane, avendo pure avuto un collegio di Augustali in onore di Augusto, siccome si rileva da un' antica iscrizione rinvenuta da molti anni fra le rovine dell'antica città. Era la medesima assai doviziosa pel traffico, e pel porto, che l'era vicino. Caduto quindi l' Imperio Romano, fu distrutta dai Barbari verso l'anno del Signore 845. La situazione di questa città è da collocarsi, dove i naturali al presente appellano *Torre di Cappella*, la quale giace sul monte di Procida, dove si ammirano tutt ra immensi ruderi di antiche fabbriche.

condotto avevano vita illibata ; mentre vissero fra le mortali spoglie. Il mare, le isole di Procida, Vivajo, e quella d'Inarime coronano questo ridente paesaggio formandone il fondo.

Eravamo stati sino a questo tempo spaventati dal timore, ma tostocchè poi fummo giunti dappresso a questi beati soggiorni, ed in mezzo alle amene verdure de'fortunati boschi, rinfrescati fummo dai dolci zeffiri, e dagli odori degli alberi, e dalle erbe olezzanti, che sono sparse per quelle campagne. Innoltrarci però troppo non potemmo dapoicchè corre un' antica tradizione di alcuni vecchi abitatori di quei contorni, che colà giace dentro una spelonca un orrendo drago, che veglia dì, e notti alla custodia de'luoghi, e che co' suoi aliti pestiferi allontaua chiunque si avvicina dappresso agli Elisii campi, luogo riserbato solamente per la dimora di quelle anime, che venerarono i numi celesti, e che goderono gran fama per le loro buone azioni, mentre vissero in questo mondo.

Ci fu avvertito di non troppo innoltrarci per timor di qualche sorpresa, ma pur avemmo il piacere di appressarci poco lungi di là.

E siccome la notte era molto avvanzata, la Luna risplendeva in maniera, che distinguevansi tutti gli oggetti: quindi noi avemmo l'occasione di osservar ogni cosa. Sia che la santità del luogo, o le anime che ivi erano trattenute a goder il premio delle loro fatiche, spargevano un grande splendore da per ogni dove, e i nostri cuori inebriati venivano dalla gioja. Infatti appena che ci avvicinammo, a noi pareva di veder quelle colline più risplendenti, appunto come se illuminate venissero da tanti soli, e dove infinite larve avvolte in candide toghe erravano per quei fortunati, e fioriti campi, accompagnate venendo da suoni, e da concenti melodiosi. Questa notte fu per me la più grata, che provata io abbia nel corso di mia vita, e sarà per me un'eterna rimembranza, che non verrà giammai cancellata dal mio cuore.

Mentre noi in tal guisa contemplavamo con piacere quei beati soggiorni, ci si pararon davanti talune di quelle larve, e ci scortarono per alcuni sentieri inaccessibili, dove penetrar non potevasi affatto da uomo mortale, e quindi salimmo per alcune cime di colli pieni di bronchi, dal quale luogo poi discen-

demmo nella deliziosa valle, che pria da altra parte osservato avevamo. L'aspetto esser non poteva più lusinghiero, e più bello pel silenzio della notte, e pel chiaror della Luna, e ciò si accrebbe assai di più per la presenza di quelle felici larve da loro stesse risplendenti. Ammirammo de' deliziosi boschetti adorni di fiori di variò-pinti colori, con degli alberi fruttiferi con de' pomi d'oro; colà ancor si vedevano le vigne cariche di uva, che al cader dell'autunno coprivano que'fortunati campi. Percorremmo poi de'viali pieni di verzure, ed irrigati da fontane zampillanti con delle graziose statue uscite dallo scarpello de' più esimî, ed insigni scultori della Grecia, che ne adornavano i luoghi. La veduta pure de' due vicini seni, i nobili e pescosi laghi, le collinette sparse di maestosi, e nobili edificî, e tanti altri oggetti rendevano più vaga, e brillante la vista, che immaginar non si può in nessun modo dai mortali.

Penetrammo intanto nell'interno degli Elisii campi, ed infinite larve allora scorgemmo, le quali erravano per quei boschi, e giunti eravamo ormai nel mezzo di quelli. Quivi quanti vi erano di virtuosa gente, e

generosi eroi, i quali godendo si occupavano di quanto amato avevano quaggiù! Allora a noi appresentaronsi alcuni spettri di maestosa grandezza: dalla vista rilevar potemmo facilmente quali fossero. Eran dessi quei valorosi guerrieri, ch'eran rimasti estinti per l'amor della patria: vedemmo i grandi poeti, che avevano cantato versi degni, ed immortali di Febo, e i più rinomati benefattori del genere umano. In quell' istante ci si parò innanzi uno tra gli altri, che con sommo piacere ci accolse: dall' aspetto pareva d' essere stato un filosofo, che visse ne' tempi del grande Augusto. Questa larva ci accompagnò per qualche tempo, e ci condusse sopra di un colle, guidandoci per un facile sentiere. Da questo luogo erto ci mostrò altri ameni campi, e quindi discendendo in una valle separata, udiamo il risuonar de' virgulti scossi dalle aure grate, e il placido Lete, che scorrer appena si vede in mezzo a quelli ameni prati. Indi veggiamo immensa turba di popoli, e di genti che agitavansi intorno, somiglianti alle api, che ne' prati della serena estate si posano sopra i vari fiori, e si diffon-

dono intorno ai candidi gigli [1]. La stessa larva da lungi indicava a noi altro stuolò immenso di anime, e quindi ella diceva: Vedete poco lungi di là quelle due anime, le quali infra le altre si distinguono per la loro maestevole presenza: furon desse, mentre vissero fra le mortali spoglie, amate dagli uomini, e la loro memoria sarà sempre cara, ed eterna per essere stati i benefattori de' popoli, i primi legislatori di Sparta, ed Atene. Vedete colà più in fondo quei tre armati guerrieri, che scortarono le armate dei Greci nelle pianure di Maratona contra il più grande, e ricco monarca dell'Asia, e più a destra quel filosofo benefattore, che con la sua sapienza rischiarò le menti degli uomini, e che per compenso degl' ingrati suoi concittadini fu condannato a ber la cicuta: quell' altro drappello di filosofi, i quali immortale resero il loro nome nella Grecia, ed anche nelle contrade d' Italia. Ma che cosa starò io a dire poi di tante anime, che quì errano pei campi, e che per le loro gesta resero Roma sempre immortale? Vedete colà il grande

(1) Virgilio, Eneide VI. v. 706 e segg.

orator di Arpino, il famoso Catone, quell' illustre Regolo, più innanzi alcuni della famiglia de' Fabii, degli Scipioni, e quindi Cincinnato, Curio, Camillo, ed altro immenso stuolo di famosi personaggi, che innalzarono la Romana repubblica al più grande auge. Quanti celebri duci, ed illustri eroi son qui ragunati, il nome de' quali sarà per sempre immortale! e quanti ancor vi sono, i di cui posteri illustrati verranno per le geste de' loro avi? Gli dei immortali han saputo ben rendere il giusto guiderdone, loro accordando questi beati soggiorni, dove goderanno per sempre del frutto delle loro fatiche.

In tal guisa favellava quello spettro, ed all' intorno spargeva soave odor di ambrosia, ed una luce sfavillante, nè eravam noi ancor paghi di satollarci a contemplar quelle anime, che andavano, e venivano per gli Elisî campi. Noi impiegammo in tal guisa lungo spazio di tempo per osservarlo, e contentati ci saremmo di restar colà affin di goder insieme con loro di quel felice, e tranquillo riposo, dal quale non cesseranno giammai. Ma alla fine obbligati venimmo a sortir da quei luoghi non senza nostro grave rincrescimen-

to, e ci rimettemmo nel corso dell' antica strada, e le larve si dileguarono come nebbia al vento. Io corsi frettoloso verso Pozzuoli, perchè già era vicina a sorger l'Aurora, che alzavasi dall'oriente tirata nel suo dorato cocchio da focosi destrieri, e le Ore più veloci del vento facevano a lei corteggio, cacciando via le tenebre della notte.

Già l' aura messaggiera erasi desta
Ad annunziar, che se ne vien l' Aurora.
Ella intanto s' adorna, e l' aurea testa
Di rose colte in Paradiso infiora.

Gerus. lib.

NOTTE IX.

LO SPETTRO DI OTTAVIA, E DI ALTRI.

Non era ancor di là Nesso arrivato,
Quando noi ci mettemmo per un bosco,
Che da nessun sentiero era segnato.
Non frondi verdi, ma color fosco;
Non rami schietti, ma nodosi, e 'nvolti,
Non pomi v' eran, ma stecchi con tosco.
DANTE, *Inferno*.

Passai le ore del giorno seguente in continui pensieri, nè saziarmi poteva del piacere, che provato aveva la notte antecedente nell' essermi ritrovato in mezzo ai campi Elisî, osservando co' miei proprî occhi la bellezza, e l' amenità di que' luoghi fortunati, non che la sorte che ebbi in veder quelle infinite larve, che per le loro virtù esercitate nel corso della vita mortale, erano state così ben rimunerate nell'altra vita. Fortunate anime, io diceva, cui loro è toccato in sorte di condurre sì felice vita negli Elisî, dove non cesse-

ranno giammai di cantar le glorie de' numi, e goder di un eterno riposo.

Frattanto le ore del giorno mi sembravano non mai aver fine, io anelava ardentemente di veder la notte seguente, per correre di bel nuovo verso quei luoghi per riveder le larve. Alla fine giunse l' ora in che il Sole

Scioglie i corsieri, e in grembo al mar si annida,

e i mortali stanchi dalle lunghe, e pesanti fatiche del giorno, andavano in cerca del riposo, lasciato avendo di coltivar i campi. Intanto la nona notte avanzavasi co' suoi veloci cavalli, e l'astro risplendente della notte spargeva più dell' usato i suoi argentei chiarori nel firmamento, allorchè frettolosamente diressi i miei passi verso Baja, non mai stancandomi di andar in cerca di quelle larve, con le quali intrapresi lungamente a ragionare. Cammin facendo mentre era immerso in mille pensieri, mi' si parò davanti lo spettro di Cesare, e di Pompeo, che salutai profondamente.

Or non così prestamente raccolgonsi le giudiziose api al segno del loro re, che le

guida su de' fioriti prati per succhiar i dolci liquori de' fiori, o siccome si uniscono i dispersi uccelli nell' aere sotto la condotta del loro capo, che li mena in distanti regioni, come appunto ragunaronsi in grandissimo numero le larve chiamate ad alta voce da Cesare, e da Pompeo

> Come gli augei che vernan verso 'l Nilo,
> Alcuna volta di lor fanno schiera,
> Poi volan più in fretta, e vanno in filo:
> Così tutta la gente, che li era,
> Volgendo il viso raffrettò suo passo,
> E per magrezza, e per voler leggiera.
> DANTE, *Inferno.*

Infatti a capo di pochi istanti uscir si videro dai sepolcri delle vicine strade infiniti spettri, dove giacevano da tanti secoli sepolte le loro ceneri. I due illustri personaggi riconciliati di bel nuovo nell' antica amicizia precedevano l'immenso drappello di quelle, e già tutte disperse eransi per le vicine contrade per osservar gli antichi monumenti, de' quali non esisteva altro, se non che qualche memoria, quando tutti sorpresi, ed attoniti rimanemmo da uno spettacolo, che presentossi a nostri

sguardi. Era questa una quadriga tirata da quattro anelanti destrieri, sopra cui compariva una bellissima giovinetta di verecondo aspetto, e nell' atto il più compassionevole, esprimendo la morte. Aveva essa il suo corpo tutto grondante, e cosperso di sangue, rimanendone pur le vestigia in sulla strada, che percorreva. Ancor mi sono impressi negli orecchi, e scolpiti sono nella mente i lamenti, e li gridi, che partivano da quel corpo moribondo, ed esangue. Vedemmo noi percorrere il cocchio lunghesso la strada, che mena all' Averno, ed osservammo i cavalli sfuriati precipitarsi nelle onde di quel tetro lago, e tosto dileguaronsi dagli occhi nostri. Mossi dal terrore insieme, e dalla curiosità, dimandammo chi mai fosse quella disgraziata vittima precipitata nelle onde dell' Averno. Comprender non si potè all'istante, qual mai fosse la medesima, ma dai segni, che aveva quell' infelice, e da alcune larve, dalle quali fu ravvisata, venimmo in chiaro esser dessa la disgraziata Ottavia consorte del crudele Nerone, da lui barbaramente trucidata. Restammo oltremodo atterriti da una vista cotanto lagrimevole, nè potemmo far a meno

di maledir il mostro, che operato aveva sì nera sceleraggine.

Non ci fu dato d' innoltrarci più innanzi: tanto grande era il terrore, e la compassione, che destato aveva in noi lo spettro di Ottavia, e per tema di non incontrar altro disastro, ritornammo indietro per prender la strada, che è lungo il Lucrino, e seguiti eravamo dall' istesso gran numero di larve, che andavano, e venivano per i vicini luoghi. Or avvenne, che mentre noi ci avvicinavamo alle sponde di quest'altro lago, quando in un punto vedemmo altro spettacolo non meno terribile e ferale del primo. Sorger si vide da mezzo di quello una gran fiamma di fuoco, in mezzo alla quale comparivano due orrendi spettri circondati dall'istessa fiamma, e due terribili draghi, che avvinti tenevano que' miseri colle loro lunghe spire. Avevano gli occhi torvi di sangue, e cacciavano dalle loro trifauci lingue puzzolente veleno, e coi loro arrabbiati morsi rodevano i miseri, che gridavano orribilmente. Eran dessi la scelerata Poppea, che divenne sposa di Nerone in luogo dell'innocente Ottavia, e l'inumano, ed infame Aniceto prefetto della flotta di Mise-

no, che eseguì l'uccisione di Agrippina. Noi comprender non potevamo chi mai fossero costoro, ma bentosto ciascuno si persuase di esser i medesimi. Era ben ragionevole, soggiungevano le larve accorse allo spettacolo, che una pena così degna si dovesse a questi due scelerati, che abusarono di quel mostro, che tanto amarono, ed essi furon la causa, per la quale ei sviluppato avesse maggiormente il suo perfido mal operare.

Non ancora i nostri animi eransi sedati per l'orrenda comparsa degli spettri veduti poc'anzi nelle onde del Lucrino, allorchè noi fuggimmo frettolosamente per condurci altrove. Or avvenne, che mentre noi ci accostavamo per rimetterci sul dritto sentiere per prender la via di Cuma, e nell'atto che volgevamo i nostri sguardi per osservar nuovi oggetti, vedemmo sopra di un vicino monte uno spettro di spaventevole figura, che a guisa di Sisifo volgeva un enorme sasso dal suddetto monte, e il qual sasso cadendo precipitosamente nel piano, era il meschino obbligato a riportarlo senza interruzione sul monte. Era lo spettro uno di quei, mentre visse fra i mortali, il più scelerato, e il più ono-

rato da Nerone. Tigellino comandante delle coorti pretoriane aveva occupato il luogo dell'onorato Burro, avvelenato per ordine dello stesso Nerone. Tigellino uomo di corrotti costumi per le sue dissolutezze, era stato esiliato a tempo dell'Imperador Caligola, e dopo alcuni anni richiamato in patria. Egli avevasi talmente conciliato l' animo del figliuolo di Agrippina, che innalzato a' primi posti dell'Imperio, godeva tanta confidenza, che il tiranno commise infinite scelleratezze col di lui consiglio. Noi restammo oltremodo paghi per averlo veduto sì degnamente condannato, e punito dagli eterni numi a tale supplizio.

In quell'istessa notte, nella quale vedemmo tante terribili comparse, mentre volgevamo il passo altrove, e ci dirigevamo frettolosamente verse Pozzuoli, fummo accompagnati da un gran numero di spettri accorsi alla veduta spaventevole di quei scelerati puniti meritamente, ma tostocchè furono spettatori di sì meritati castighi, si videro all'istante dileguarsi, nè restarono altri che pochi con noi, tra i quali Calpurnio. Nell'occa-

sione poi dell'apparizione di Tigellino, ei volle narrarci alcuni aneddoti particolari, e le stragi eseguite da lui, allorchè egli occupò i primi uffici nel governo. Calpurnio stimato dal principe, per la sua modestia, non si era mai abusato de' favori, godendo l'opinione dell' universale, era informato di tante circostanze particolari ; quindi egli non indugiò a raccontarcene alcune, e in tal guisa cominciò a dire.

Tigellino uomo di oscuri natali, e dato in preda alle più ree dissolutezze, aveva un cuore corrotto, e depravato da un vecchio abito, che aveva fatto nel commettere i delitti. Nerone conoscendone il carattere, accordò a lui la sua confidenza, e diegli la libertà di operar tutto il male che voleva. Egli considerando il cuore del principe quanto fosse depravato, studiossi di condurlo dove voleva, e sapendo pure quanto fosse il suo animo dedito agli stravizzi, sovente a lui preparava dei pranzi di dissolutezza negli edifici pubblici, nelle piazze, nel Campo Marzio, e nel Circo medesimo. Uno di questi pranzi accompagnato da scelto coro di musici, e da illuminazione fu dato a Nerone dal medesimo so-

pra uno stagno, che dicevasi di Agrippa. La tavola era drizzata sopra di un battello tirato da altre barche. I pesci, e gli uccelli i più rari furono imbanditi sopra di questa mensa. Un gran numero di giovani noti per le loro infamie, accompagnati da un indegno miscuglio di femmine perdute facea corteo al principe [1].

Tali adunque erano gli eccessi, cui diessi in preda Nerone, e Tigellino da quel tempo impadronissi talmente dell'animo suo, ed arrecò tanto male, che i Romani più illustri non furono affatto risparmiati coll'esser mandati alla morte per sua cagione. La morte di Burro fè cadere intieramente l'alto dominio, in cui era giunto il filosofo Seneca, la di cui lontananza lasciò dell'intutto il campo libero all'infame Tigellino, che da giorno in giorno diveniva più potente. Egli cooperossi ancora di rendersi compagno di quel mostro ne' delitti, e pose tutto il suo impegno nel distruggere i più illustri personaggi. Più degli altri furon presi di mira Silla, e Plauto amendue rilegati, uno da qualche tempo a Marsiglia,

(1) Suetonio in Ner. c. 28.

l'altro nell'Asia. Rappresentò egli a Nerone in qual maniera questi due suoi rivali così nobili si lasciassero ancor vivere. Ei in tal guisa diceva a Nerone: *Per me io temo assai meno le congiure , che ordir si possono nella città , che quelle le quali insorger possono nelle provincie. Le Gallie si scuotono sentendo un nome , che richiama ancora alla memoria il nome del famoso Dittatore, e il pronipote di Tiberio non fa minor effetto sull'animo de' popoli dell'Asia. La povertà di Silla può indurlo volentieri alla disperazione d' intraprender qualche ardita azione. Plauto uomo assai dovizioso , popolare, ed ambizioso persuader potrebbe a gittarsi nel suo partito gran numero di persone. A che dunque più indugiare di lasciar vivere questi due uomini cotanto perniciosi allo stato ? Egli è ormai tempo di disfarsene (1).* Tale era dunque il discorso dell'infame Tigellino, col quale persuadeva Nerone di far uccidere l'uno, e l' altro , ed infatti non passò gran tempo , che questi due egregi personaggi restarono

(1) Tacito, Annal. lib. XVI. c. 57.

vittima dell' ambizione del nuovo ministro. Nerone ordinò, che fossero spediti de' sicarî, i quali in sei giorni fecero il tragitto dal porto di Ostia sino a Marsiglia per trucidar Silla, ch' era al momento di assidersi alla mensa. All'istante fu a lui recisa la testa, che fu recata a Nerone, che la esaminò beffandosi di lui per esser divenuto calvo innanzi tempo.

L' infelice Plauto non fu meno sventurato di Silla. Nella gran distanza, in cui egli si trovava, e premeditandosi da Nerone per consiglio di Tigellino la sua morte, era stato nondimeno avvertito per via di lettere dagli amici, di sottrarsi dal furore del principe. A quest'oggetto veniva ei consigliato a ritirarsi altrove, o almeno andarsi a gittar tra le braccia del generale Corbulone. Ma ei non restò punto commosso da sì fatte rappresentazioni, sia che non vedesse a chi mai ricorrer dovesse in un paese, dove veniva esiliato, e senza armi, sia che fosse stanco di trarre la sua vita in perpetue angosce, e terrori, sia in fine per la tenerezza, che nudriva per la sua famiglia, o per la speranza, che esso fosse per provar un trattamento più dolce, se non irritasse il principe alla sua resistenza, stabi

di attender la morte con un animo tranquillo, e fu pure confermato in questo disegno da due filosofi, che aveva seco lui, Carano di nazione Greco, e Musonio Rufo nato nell'Etruria [1].

Nerone aveva mandato una compagnia di sessanta soldati accompagnati da un centurione per uccider Plauto: lo ritrovarono sul mezzogiorno ignudo, ed occupato negli esercizî del corpo. Fu egli all'istante ucciso, e la di lui testa recata a Roma. Nerone allorchè la vide in tal guisa esclamò: *Ormai io sono libero da ogni timore per celebrar il matrimonio con Poppea differito sino a questo tempo.*

Lo scelerato mostro libero in tal guisa da questi due insigni personaggi per covrir il suo delitto, scrisse al senato contro di essi, ma non ebbe il coraggio di confessar d'averli fatti trucidare. Accusavali d'esser d'un carattere inquieto, e turbolento, protestando che la loro morte veniva a dar la pace, e la tranquillità all'Imperio. Il senato sempre vile, e adulatore non vergognossi di render de'pub-

(1) Id. Ibid. c. 59.

vicino bagno, nel quale entrati con quelle precauzioni, che richiedeva la modestia, e risguardandosi l'un l'altro con tenero dolore, ciascuno di essi chiamava, e sollecitava coi suoi voti il fine di una vita, cui sentivano andar mancando, affine di lasciar ancor vive, benchè per lo spazio di pochi momenti persone si care, e quindi a poco spirarono l' uno dopo l'altro.

Ecco a quali eccessi erasi pervenuto in quei tempi! Nerone dato in preda alle passioni, non riconosce più argine, che lo frena. Tigellino lo anima, ed incoraggisce a vendicarsi, e togliersi dinanzi i più onesti, ed accreditati personaggi dell'Imperio. Non ritrovando più ostacolo, che lo impedisce, ripudia la virtuosa Ottavia, e sposa pubblicamente Poppea. Tali sono le principali azioni operate dal figliuolo di Agrippina per consiglio, ed insinuazione di Tigellino. Io per me confessar ti posso ingenuamente, che quando vidi operar tanto male a Nerone, procurai da quel tempo in poi d'allontanarmene, amando trattenermi nella patria, per non essere spettatore di tante scelleratezze del mostro, che da giorno in giorno rinveniva nuovi modi

per vieppiù degradarsi, e divenir più crudele..

Tali erano i racconti, che mi faceva Calpurnio, ed ei li narrava con quella sincerità, come se li avesse avuto presenti, e spesse volte ei faceva delle seriose riflessioni, considerando gl'infiniti danni arrecati da lui. Io mi ritrovava in mezzo ad un numeroso drappello di larve, e procedevamo a lento passo per non perder di vista gli oggetti che ci si paravano innanzi. Gran parte di quelle eransi a poco a poco dissipate, avendo in orrore di udire sì fatte narrazioni, e più di tutto eransi dileguate per non essere spettatrici di tante orrende apparizioni, che avevamo vedute da parte in parte. Io pure ad onta del mio coraggio mi era non poco spaventato per cagione delle medesime, e già cammin facendo avevamo oltrepassato il Lucrino, e ci accostavamo a Pozzuoli. Era ormai vicina ad apparir l'Aurora, e gli occhi miei erano aggravati dal sonno; quindi affrettando il cammino, restai dell'intutto solo, e corsi tosto a riposare.

STATO ANTICO DEL CRATERE PUTEOLANO

Lo giorno se n'andava, e l'aer bruno
Toglieva gli animai, che sono 'n terra
Dalle fatiche loro: ed io sol'uno
M'apparecchiava a sostener la guerra
Sì del cammino, e sì della pietate,
Che ritrarrà la mente, che non erra.
DANTE, *Inferno*.

Allorchè io m'immagino il quadro, che rappresentar doveva il Cratere Puteolano, e quale impressione recava a chi soprattutto per la prima volta venendo per mare da Roma, o pur dai lidi Eoi ponendo il piede a terra, credo senza dubbio, che destasse la più grande ammirazione. Or quale sorprendente ed incantevole veduta non si presentava a chi perveniva sopra di queste amene, ed incantate spiagge? Stando ancora in qualche distanza sul mare, guardando all'intorno

quei luoghi, osservava a sinistra sul promontorio la città di Gaeta, e Minturna colle vicine isole Ponzie: indi sul lido le ville di Cicerone, e del grande Scipione; a destra l' amena isola di Inarime famosa pel gigante Tifeo, e poi la fertile Prochita, ed indi il monte Gauro colle sue adjacenze, celebre ne' fasti de' Sanniti, il Foro di Vulcano con i sottoposti colli Flegrei, donde i figli orgogliosi della terra assalirono il cielo, e furono sotto i sassi sepolti dal fuoco, e poi il dilettevole promontorio di Miseno, che estollendo la fronte superba, formando come un baluardo al Cratere Puteolano, si appresentava alla mente la famigerata tomba del trombettiero di Enea ivi sepolto. Poi vedeva al di sotto sul lato sinistro il famoso porto di Miseno con la sua numerosa, ed imponente flotta ivi stazionata per difesa del mar Tirreno: poco lungi più indietro gli si parava davanti il gran sepolcreto con i propinqui, e ridenti Elisî campi, e colle sue tombe, i campi del pianto, la Stigia palude, il Flegetonte, l' Averno, la selva coll' albero dalle foglia, e poma d'oro, e le spiagge dove Dedalo fermò il suo volo, e consecrò le ale al Genio delle ar-

ti, e un poco più al di là sul monte la forte città di Miseno. Quindi innoltrandosi più addentro del Cratere, vedeva la bella Bauli con le numerose ville de' signori Romani sparse sull'umile sua collina, poi i teatri, e i templi, ch'erano da parte in parte ivi collocati. Volgeva gli occhi sull'incantevole Baja, diporto degli antichi, e sovente scoglio pur pericoloso, dove venivano a naufragar i più severi personaggi per cagione delle delizie, da cui erano affollati. Sull'istessa spiaggia quanti pubblici edificî, quante maestose terme con le varie ville ivi non erano erette? Giunto colà guardando da per tutto con occhio rapido, satollarsi non poteva di ammirar gli svariati, e differenti oggetti, che a lui rammentavano tante delizie. Quindi innoltrandosi il vascello a vele gonfie veniva a risguardar l'ingresso del porto Giulio co'suoi grandi piloni, alle di cui estremità si estolleva un picciol Faro per illuminar la notte i naviganti, affinchè trovassero sicura la strada. Nel fondo di quel porto era altra quantità di triremi. Un poco più verso occidente si alzava in poca distanza dello stesso la famosa Accademia dell'orator di Arpino, ed a fianco sulla

spiaggia ergevasi il tempio delle Ninfe, quello di Ne.tuno con gli archi trionfali, e quindi accostandosi dopo un lungo viaggio entrava nel porto di Pozzuoli. Verso il levar del Sole guardava l' incantevole isoletta di Nesida con gli ameni orti del dovizioso Lucullo, e sul propinquo colle, che a foggia di piramide si versa sul mare, vedeva ancora con istupore le nobilissime ville dello stesso, e quella di Vedio Pollione con i vivai abbondanti di pesci. Più innanzi alla destra vedeva la città della Sirena, la leggiadra Partenope, che sembrava di discender dai vicini colli per contemplar sul lido il bel Cratere, e il vicino fumigante Vesevo. Quale impressione adunque far non dovevano tanti luoghi a chi perveniva sopra di queste amene spiagge, e quale immagine soprattutto presentargli non doveva l'istessa Pozzuoli sita a ridosso della collina! Ei nel metter piede a terra, vedeva pure l'immagine della picciola Roma per la magnificenza delle maestose sue fabbriche, per la frequenza de'templi, delle basiliche, de'fori, de'teatri, per le tante nobili piazze, e pel gran numero del popolo, e per la frequenza di tante nazioni, che ivi portavano.

le loro ricche mercatanzie. Che se poi il forastiero fosse stato preso dal desiderio di veder la vicina Cuma con le adiacenti città site sulle spiagge Euboiche, poteva in poco d'ora recarsi colà per terra, onde osservar una delle più doviziose, e nobili città, che pur ella conteneva gran numero di magnificenze. Più di tutto sorprender lo doveva il maestoso tempio di Apollo sito sull'alta vetta di Cuma, e quindi si avvicinava al lago Averno, presso cui era il famoso antro della fatidica Sibilla Cumana: il bosco di Trivia, ed il tempio dalle cento porte. Io dico che non potrà esprimersi alla mente l'impressione, che arrecava a quello, che ivi la prima volta veniva da lontani paesi, per visitar tanti differenti e svariati oggetti. Popolo immenso ei scorgeva da per tutto applicato al commercio, ed alle delizie della vita, con immenso stuolo de'servi addetti alle ville de'ricchi signori Romani. La stessa città di Pozzuoli qual numero di abitanti contener non doveva? Quali immense ricchezze non si profondevano in essa? Dalle rovine de' superbi, e maestosi edificî tuttora esistenti se ne può formar qualche idea, che attesta la sua grandezza. Le strade poi inter-

ne, ed altre site sul lido agevolavano la comunicazione alle vicine, e distanti città, rendendo facile il commercio. Infinito numero di persone di ogni paese, che andavano, e venivano su de' ferrati e dorati cocchi recando le loro mercatanzie, e passando per quelle stesse vie coverte da immensi sepolcri, che ricordavano pure ai viandanti d'esser mortali!

Ma intanto ove sono le delizie, che ad ogni passo s'incontravano in queste contrade? Nulla più oggi esiste: tutto è cangiato, ed altro non rappresenta agli occhi degli spettatori, che rovine ingombre di magnifici edificï, che ancor attestano la superbia, ed il fasto degli antichi. Pozzuoli co'suoi contorni più d'ogni antico luogo desta l'ammirazione, e il desiderio di visitarla più fiate, ma nello stesso tempo mette nell'animo una malinconia, che non ha l'eguale, specialmente a chi considera, e pone innanzi gli occhi lo stato moderno comparato coll'antico. Immense campagne coverte da infinite rovine, rari abitatori, e poveri, che son succeduti ai doviziosi dominatori dell'universo. La natura più di tutto ha influito con le sue vicende al totale suo cambiamento e sterminio. Nuovi monti sorti

dalle viscere della terra: laghi un tempo abbondanti di pescagione, ed ora pestiferi, i quali arrecano la morte a chi abita nelle sue vicinanze; terra che è stata assorbita dalle acque, che ha coverte immense antiche fabbriche. Tale è appunto lo stato presente di cotesti luoghi, che insinua a chiunque di fuggir velocemente, ed insieme a considerar ivi le tante fasi, cui sono stati soggetti i contorni di Pozzuoli con le sue adiacenze.

NOTTE X

Le larve a Baja

Era la notte allor, ch'alto riposo
Han l'onde, e i venti, e parea muto il mondo.
Gli animai lassi, e quei che 'l mare ondoso,
O de'liquidi laghi alberga il fondo,
E chi si giace in tana, o in mandra ascoso,
E i pinti augelli, nell'oblio profondo
Sotto il silenzio de'secreti orrori
Sopian gli affanni, e raddolcian i cori.

GERUS. LIB.

Era passato qualche tempo, dacchè io non frequentava le larve, e più di tutto il sepolcro di Agrippina. Per alcune mie non lievi circostanze fatto io aveva ritorno alla patria, nè mai era a me caduto dall'animo quanto veduto aveva, nè tampoco comunicato aveva ad alcun de' mortali veruna cosa, per tema che non fossi privato di un piacer così grande.

Or io adunque disbrigatomi dalle mie faccende, bentosto feci ritorno a Pozzuoli, e in una di quelle sere corsi frettolosamente verso Baja in sulla strada, che conduce a Miseno, e m'innoltrai verso la tomba della madre di Nerone. Entrai in quegli oscuri penetrali, dove di rado recasi qualcuno per visitar queste anticaglie, e stetti molto tempo nel bujo per attender se mai comparisse qualche spettro di que' tanti, che tempo addietro osservato aveva. La mia pazienza non si stancò affatto, finquando apparve una luce da uno di quegli avelli, e quindi si videro alcune larve, le quali parevano muoversi a poco poco, e procedendo maestosamente si accostavano presso di me. Eran desse alcune di quelle, che appartenute erano alla famiglia di Agrippina. e che un tempo erano state delle persone a lei affezionate, mentre vissero tra i mortali. Elleno compiagnevano ancora la disgrazia della loro padrona, e maledicevano il mostro da lei generato. Vi furon tra quelle larve talune, che rammentandosi ancora della magnificenza di Baja, parevano desiose di esser informate, se mai quel luogo celebre un tempo conservasse tuttora il suo nome, e do-

po il giro di tanti secoli mantenesse ancor la sua bellezza, e la magnificenza. Io procurai allora di spiegar qualche cosa dello stato presente, e a quante variazioni era stata soggetta Baja, sì per rapporto alle fisiche vicende, come anche per la lunghezza de' secoli. Al che elleno rimasero meravigliate, ed estatiche, e desideravano di saper come mai fosse ciò avvenuto. Io allora rappresentai, che se mai compiaciute si fossero, uscir potrebbero dai luoghi, ove dimoravano, per mirar coi proprî occhi, quanto mai la natura variato avesse, e soggiunsi che non era da perdersi tempo, giacchè guidandole io medesimo, loro ben volentieri potuto avrei indicar lo stato presente di molti luoghi circonvicini a Baja.

In tal guisa adunque uscendo fuori del monumento di Agrippina, ci recammo in mezzo all' aperta campagna, dove bentosto accorse altro stuolo innumerevole di larve da ogni parte, e si unì con noi scorrendo per que'luoghi. La notte era ben avanzata, e già ogni cosa era nella massima tranquillità, e riposo: da per tutto regnava il silenzio. Nelle vicine regioni, e campagne gli uomini op-

pressi per le lunghe fatiche del giorno riposavano in seno delle loro famiglie. Io soltanto trasportato da una natural curiosità, e spinto da un genio vegliava, ed errando insieme con le larve ne giva per quelle solitarie contrade in cerca di antichi monumenti.

Grandeè invero il desiderio della sposa, che dopo alcuni anni di lontananza giunger vede da remote spiagge, e campato dal naufragio, e pericoli l'amato suo consorte: quindi ragunansi frettolosamente i figli ed accorrono gli amici, e i parenti per rivederlo; si aggruppano allora all'intorno, gli fan mille carezze, e di sentir bramano da lui medesimo quanto ha veduto, e da quanti pericoli si è sottratto. Or non altrimente oprar sembravano le larve, stando ancora nella tomba di Agrippina, allorchè io annunziava loro, che mi sarei offerto per condurle, e per farle osservar lo stato presente della regione Bajana. Affollavansi quindi intorno a me in gran numero, mi pregavano di affrettár il passo affin di guidarle per que' luoghi, e riveder dopo tanti secoli gli stessi siti da loro cotanto amati, dove un tempo profusero i loro tesori, passando immersa la vita fra le

delizie. Or son indotto a credere, che alcune di quelle, cui comunicato aveva il sentimento di sortir dai penetrali della terra, riferito avessero incontanente il mio discorso, per cui all'istante sia che mosse dalla curiosità, o da altro oggetto, sorger si vide uno stuolo immenso di altre ombre uscite fuori da' sepolcri, o da altri vicini, e si sparsero per quelle campagne. Tra le ombre apparse ve n'erano senza dubbio parecchie di quelle, che nelle notti precedenti erano state da me riconosciute, e di cui ancor mi si appresentava alla mente il loro dignitoso, e grave aspetto. Nulladimeno la maggior parte era a me al certo ignota. Infra queste v' erano di quelle, che dal loro procedere, rilevai che avevano dovuto occupar un tempo degli uffici ragguardevoli in Roma. Io da una parte mi disanimava quando mi vidi da loro seguito, e qual duce precedeva l'immenso drappello delle ombre; mentre deciferar doveva io medesimo ad ogni istante tutte le dimande, che mi venivano da loro fatte. Nondimeno presi coraggio, e le soddisfeci per quanto potei, ajutandomi a parlar il lin-

guaggio del Lazio con accento barbaramente pronunziato, e disadatto.

In tal guisa prendemmo il cammino per quella parte, che oggi denominasi *Mercato di Sabbato*, e pervenimmo verso Baja. Noi eravamo nel bujo della notte, ma venivamo circondati, ed irradiati da una luce assai risplendente, quasi a noi sembrando presso a poco, come se camminato avessimo in chiaro e luminoso giorno. Nè arrechi ciò meraviglia a chicchessia, d'esser di tanta luce fornite le anime, che sono sciolte da mortali spoglie, mentre risplendono come tanti piccioli astri da loro stessi, e spargono all' intorno il chiarore del giorno. In conseguenza io ancor non sfornito di mortali spoglie partecipava di quella luce, da cui circondato veniva. Sembravami in tale stato di camminar in pieno dì, senza osservar alcun vivente sopra quelle inospitali spiagge.

Da Bauli dopo qualche tempo pervenimmo a Baja, diporto celebre de' Romani una volta, ed ora ridotto nello stato il più miserevole della terra, dove rimangono dispersi pei campi immensi ruderi di grandiose fabbriche Romane, e dove i viandanti contem-

plano le umane vicende. Erravano insieme con me quelle larve, ed estatiche non comprendevano più l'antico stato. Uno spettro intanto di maestosa presenza, che io presi per uno de' celebri personaggi, additommi in qualche distanza una rovina di fabbriche, che asseriva d' essere a lui appartenuta. Quindi ci conducemmo all'istante colà per osservarla; era la medesima sita verso la parte del colle, che estendesi tra Miseno, e Bauli, dal quale luogo osservansi i due sottoposti mari dalle opposte spiagge. Compresi allora esser quella la nobile villa di Lucullo tanto decantata presso i Romani, nella quale esso impiegò delle somme immense per sollazzarsi: ora niente altro vi rimane di quelle grandezze, che pochi ruderi d' incerte fabbriche.

Lo spettro che meco favellava, profondeva de' grandi elogi a Lucullo per le sue magnificenze, e pel suo lusso, e contemplando poi l' attuale stato delle cose, non faceva altro, che versar delle lagrime. Ei fece ancor rimembranza dell'altra magnifica villa di quel doviziosissimo personaggio: essa giaceva sull'estremo fianco del promontorio Pausilipano,

la quale era di gran lunga più estesa, e più nobile di quella di Baja. Ma io soggiunsi alla larva, che oggi della Pausilipana altro ancora più non rimane, se non che il nome. Tanto dunque il tempo ha logorato, e distrutto ogni cosa! De' grandiosi vivai soprattutto, siccome ancora di quelli appartenenti a Vedio Pollione, situati presso l'indicato luogo, niente altro vi resta, che poche vestigia, che appajono sfigurate sotto le acque del mare.

In tal guisa io additava alle larve stando presso Baja tante altre rovine di nobilissimi edificî, non che de' templi, delle piscine, delle terme, e di altri noti luoghi sparsi pei campi, sui colli, e sulle spiagge del mare. Nel qual luogo stando noi, uno degli astanti spettri fè dell' antica Baja una bella descrizione de' suoi tempi: dal che io ben rilevai d' esser veramente quel luogo, ciò che diceva il Lirico vate di Venosa, il più ameno angolo dell' universo. Convenne allora a noi di prestar l' attenzione ad ascoltar il suo discorso annunziato in tal guisa. Egli è pur vero, o Romani, quanti più ragunati siete, ed è ancor ben noto a voi quanto mai cotesti luoghi fossero frequentati. Baja più di ogni al-

tro fu un tempo fra tutti i luoghi della Campagna Felice, il nostro più ameno diporto, quando oppressi dalle gravi cure, e dai più seriosi affari della repubblica, e pieni di faccende venivamo per goder sopra questa spiaggia, dove correvamo a gittarci in seno delle più lusinghiere delizie, in mezzo ai canti, e ai suoni delle seducenti Sirene, che pur trascinavanci nè loro vizî. Ben vi ricordate ancora di quelle notturne cene, dove vegliando noi colà eravamo assisi allo splendor dell' argentea Luna, gustando le più squisite vivande, e ci si apprestavano le murene, e le ostriche del Lucrino, e degli altri vicini laghi. Ahi quante notti ne' calorosi tempi della state non ispendevamo noi fra le delizie della vita! Questo luogo ancor mi presenta alla mente la venuta di tanti principi soggetti al nostro Imperio, e più di tutto mi ricordo di Aristobolo Re de' Giudei, che giunto quì, ed ammirando insieme la magnificenza, e la maestà delle fabbriche Bajane, non potè far a meno di profferire, che se Baja, e i suoi circonvicini luoghi erano adorni di tanta magnificenza, quanto più grande esser non doveva quello della capitale dell' universo?

Pur mi ricordo delle magnifiche, e grandiose Terme erette sopra di questo lido, dove i nostri maggiori innalzarono le medesime con esorbitanti spese, ed esse gareggiarono con quelle di Roma. Di quale nobile architettura esse non erano adorne, da quali colonne marmoree non erano sostenute, e di quanti comodi della vita non erano desse decorate? Ivi le tante sale addette a varî usi, ove la nostra gioventù occupavasi a differenti esercizî del corpo, coltivando eziandio quelli dello spirito. Ivi pur sorgevano i templi eretti a Venere, a Diana, a Mercurio, e ad altri numi, che facevano parte di queste grandiose terme, dove offrivansi alle rispettive divinità i loro voti, e dove fumavano degli Arabi incensi. Quale frequenza di persone non vi accorreva? Ivi gl' Imperadori, i Consoli, i Censori: le matrone, le caste giovinette, ed ogni ceto di persone veniva ogni giorno da Roma, e da ogni città non solamente per sollazzarsi, ma più di tutto per far uso di tante, e differenti acque termali, di cui questo fortunato suolo era cotanto pieno. Ma dove mai sono ite queste grandiose fabbriche? Appena io scorgo le maestose

loro rovine. Nè solamente queste terme ergevansi sul lido Bajano, ma da parte in parte ancor se ne vedevano delle altre innalzate per comodo di coloro, che ivi pervenivano da ogni parte dell' universo.

Ma che starò poi a favellar di que' famosi, e pescosi mari, e di tanti vicini laghi, ove la natura in vero profuse i suoi tesori col somministrarci i più squisiti, e saporosi pesci? gli stessi mari, e laghi ancora quante flotte de' nostri valorosi guerrieri non accolsero? ed esse ritornate da rimote spiagge menarono sovente in trionfo gli allori sopra tanti nemici della nostra repubblica. Quante feste non celebraronsi spesse fiate in onor de' nostri numi in ringraziamento per le tante vittorie riportate? Ancor mi sembra rimbombar negli orecchi gli evviva di que' guerrieri tra le acclamazioni d' immenso numero d' uomini accorsi dalle vicine città, e villaggi. Parmi pur di vedere questi vicini porti carichi di tanti vascelli provenienti da tutte le parti del mondo soggette al nostro Imperio. Quante dovizie non colarono dall' Asia, dall' Egitto, e sopratutto da Alessandria? Quì i nostri lussuriosi Romani sfog-

giarono il più grande lusso, che derivava dalle rimote regioni: ma ahi! quanto squallido or ne ammiro il suolo, come mai lo veggo derelitto! Dove sono ite quelle feste, e dove mai que' tripudî sopra di queste spiagge? osservo ora per lo contrario la mestizia, e l' abbandono, e dovunque volgo lo sguardo, altro non ammiro, che rovine da ogni parte, e pochi resti veggio della nostra grandezza. Nè so cosa mai divenuto sia delle altre vicine regioni. Sono indotto a credere, che tutto sia presso a poco nello stesso stato, nè so ancora quali mai ne siano le cagioni di tanti, e così strani cangiamenti avvenuti in cotesti luoghi La natura pure sembrami dell' intutto mutata. Infatti osservo in poca distanza nuovi monti innalzati, i famosi laghi ristretti, e quasi perduti; il lido non più quello, ch' era a nostri tempi: strade, templi, ed altre fabbriche assorbite, ed ingojate dalle onde del vicino mare. In somma veggio tutto cangiato, e ciò che rende più squallido, e tetro, è appunto quello, che le presenti generazioni abbiano dell' intutto abbandonati sì fatti luoghi, delizie un tempo di Roma, e di tutto l' universo.

Voleva più dire questa larva, e declamava compiangendo lo stato attuale delle cose, quando io mortale, e ben ricordevole di quanto mai sia avvenuto dal tempo de' Romani sino a nostri giorni, procurai di rappresentar loro in poco quanto mai mi si parava alla mente, e quanto aveva raccolto per la lettura degli scrittori, che di sì fatte cose trattarono, ed intorno alle vicende ivi avvenute per parte della natura, e per parte degli uomini, i quali hanno influito non poco al generale esterminio. Non volendo quindi perder più tempo per timor che le larve dileguate non si fossero, procurai in rozza, e sconvenevole favella di spiegarmi in tale guisa.

INDICE

DEL SECONDO VOLUME

NOTTE VII.

NOTTE VIII.

NOTTE IX.

NOTTE X.

ANTOLOGIA STORICA ROMANTICA

TERZA SERIE

3

LAURENTIIS